

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1698

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1645
BRAIDENSE
MILANO

FILLI
DISCIRO.

Fauola Pastorale.

DEL CONTE GUIDO BALDO
de' Bonarelli.

DETTO L'AGGIUNTO,
Accademico Intrepido.

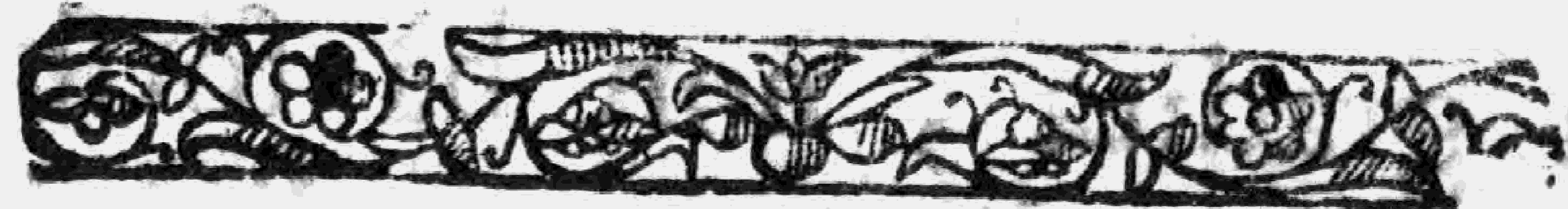
Da essa Accademia Dedicata

Al Sereniss. Signor Don
FRANCESCO MARIA FELTRIO
dalla Rouere Duca Setto d'Urbino.



IN VENETIA, M. DC. XXVII.

Nella Stamparia degi' Imberti.



A L
SERENISSIMO
SIGNOR DON
FRANCESCO MARIA
Feltrio dalla Rcuere.

*DUCA VI. D'URBINO,
lor Signore Colendissimo.*

GLI ACCADEMICI INTREPIDI.



VESTA è vna
Fauola Pastora-
le, che, per sua
mala vettura non
essendo mai dall'Autore sta-

a 2 ta

ta gradita , non hà forse
potuto dalla mano di lui
in tutte le sue parti riceue-
re compimento, e perfezio-
ne nondimeno con quelle
schiette bellezze, che seco-
nel suo primo nascimen-
to puote recare, tanto hà
ella piaciuto a chiunque di
furtiuamente vederla effi-
ingegnato, che la nostra
Accademia, della quale il
trouator dell'opera fù de'
primi fondatori, hà giudi-
cato, ch'è lei tocchi di pren-
der cura d'vn parto Accade-
mico, caro à ciascheduno,
ma dal proprio padre poco
men

men ch'abbandonato. On-
de non solo hà determinato
di metterla in iscena con
quella pompa, e magnifi-
cenza, che à lei sarà conce-
dutta maggiore, ma così
ignuda, come nacque, di
darla eziandio alla Stam-
pa, vnilmente, dedican-
dola à vostra Altezza, sotto
il cui Serenissimo Ciel, il-
quale fecondissimo produ-
citore fù in ogni tempo
di sublimi ingegni, lo stes-
so Auttore di essernato gran-
demente si pregia, ed all'
ombra del quale eglie quan-
ti hanno d'alta virtù più no-
bile

bile sentimento, di menare
la vita loro si recano à gran
ventura. Le grauiissime cure
di V. A. ben douerebbono
auer tal ora alcun alieuiam-
mento, ma ella i suoi graui
negozi, con si graui studi
interrompe, che rendendosi
egualmente ne gl'affari, e ne
gli ozi riguardeuole, alta-
mente insegna, che si come
i Principi saggi, e valorosi
fouera l'vmana condizione
sono eleuati, così loro con-
uiene, infin'anche negli
ozi, saper essere maggiori
de gli altri, e più de gli altri
far'opere degne di perpe-
tua

tua laude, quando anche
non fan nulla. Questa Fa-
uola adunque non presume
già di venir mai à distorna-
re i suoi più alti pensieri,
ma potrebbe forse vna vol-
ta sola (e farebbe il mag-
gior'onore, ch'ella potes-
se in alcun tempo da qual
altro si voglia sperar giam-
mai) diuiando l'animo
suo dalle più fine specula-
zioni, seruir d'ozio, a gli
ozi suoi. Ma questo è pen-
siero, che non cade in noi,
se non forse per lusingar
noi stessi; La verità è, che
l'Academia, ponendo, a
a 4 que-

quest'opera il nome di Vo-
stra Altezza in fronte, sà,
che non pur ogni altro, ma
il padre stesso, che la disde-
gna, conuerrà, ch'all'a Fi-
gliuola, quasi nouello Fa-
bio, riuerente s'inchini.
Per la qual cosa il nostro
Collegio dedica la presente
Pastorale a Vostra Altezza
quì per ambizione d'ono-
rar col nome di lei l'opera
medesima, che per isperan-
za di porgerle con essa al-
cun diletto. Confidiamo,
ch'all'infinita sua bontà non
sia per effer graue, che'l suo
nome Serenissimo venga

ad

ad illustrare vna Fauola, la
quale, od abbiassi riguardo
à chi la compose, ò pure à
chi la dedica, da ogni par-
te viene da suoi vmilissimi
seruidori; e che intanto si
fanno a credere di poter'ef-
fer giudicati studiosi di
quella virtù, la quale appun-
to è lo scopo dell'Accade-
mia, in quanto sono inten-
ti à riuerire la Serenissima
persona di Vostra Altezza
ch'è d'ogni virtù esempio
singolare. Alla quale, da
chi può dargliele, preghia-
mo vita felicissima, ed alla
Serenissima sua Casa sem-
pre

pre mai gloriosi, e fortunati
auuenimenti. *ddabo*
Di Ferrara à dì 20. di
Settembre. 1607.

Ottauio Magnanini.

Segretario.

AL-



ALL'ALTEZZA
SERENISS.

D'VRBINO.



A TE, ch'alta virtù porti scolpita
Nel regio core, e ne l'augusta fronte;
A te le tue grandezze illustri, e conto.
Per raro, esempio il Se col nostro addita;

FILLI doniamo: o se da te gradita
Fia, perche voglio a venerarti ha pronte,
Sì ch'a lei s'apra di tue grazie il fonte.
Quanto viurà più degna, e nobil vita.

Quindi famosa i termini del Mondo
Varcherà di timor libera, e sgombra,
Ch'opprima i pregi tuoi degli anni il pondo;

Ch'ogni folta d'error nebbia, di sgombra
Il sol de la tua gloria, e sol fecondo
Fassi ogni fil de la tua Quercia all'ombra.

A 6 PER.



PERSONAGGI.

La notte fà il Prologo.

MELISSO. *Pastor di Smirna, creduto padre di Clori.*

SIRENO. *Padre di Filli, e d' Aminta.*

CLORI. *Filli sotto nome di Clori sposa di Tirsi.*

CELIA. *Figliuola d' Ormino, amante di Niso, e d' Aminta.*

AMINTA. *Figliuol di Sireno, amante di Celia.*

NISO. *Tirsi sotto nome di Niso, amante di Celia sposo di Filli.*

ORMINO. *Padre di Tirsi, e di Celia.*

ORONTE. *Ministro Regio.*

PERINDO. *Soldato d' Oronte.*

SERPILA. } *Ninfe attempate.*

MEREA. } *Fanciullo pecoraio d' Or-*

FILINO. } *mino.*

NARETE. *Pastor Vecchio.*

La Scena è nell' Isola di SCIRO.

La



LA NOTTE

PROLOGO.

DEL MARINO.

Nella fauola Pastorale del Signor Conte, Guidobaldo Bonarelli.



*Ermate homai, fermate
Rapidi miei corsieri, il vo-
stro volo
Tanto sol, ch'io comprenda
Qual di susata e questa
Meraviglia terrena; e qua-
le in terra*

*Vive virtù possente
In sì brev'ora a trasformare il Mondo
Goddino pur più dell' usata intanto
De la lampa diurna il dolce lume
Gl'ignoti di sotterra
Popoli habitatori
E voi de la mia Corte alate ancelle,
Famigliuola volante,
Sospendetevi, e librate*

Qual

(Qual nel concetto già fesse d'Alcide)
Sù le terga d'Atlante
Del mio carro immortal gli assi, e le ruote:
Ne spiaccia al biondo Dio che vi distingue,
Ch'io ne' partiti uffici
Del termine prescritto oltra il costume
Breue spatio m'isurpi. Anch'egli uolse
De la uirtor a altrui
Cortes. spertator, più che non d'bbe
Tenere a pro del generoso Hebreo,
Fatto quasi scudiero, in man la face.
Ma dee qui forse a la noittia altrui
Dime, si come oscura è la s'bianca,
Oscuro esser ancor lo stato, e l'uome.
Chiunque hauer desia
Di mia condition piena conrezza,
Questa bruna quadriga
Miri, e questi aurei fregi, e saprà poi,
Qual'è quanta m'isua. M'appelli il uulgo,
D'incanti empia nudrice,
E d'errori, e d'horror madre infelice.
E mi son però quella
Genitrice de' uezzi,
Sopitrice de' mali
Dispensiera de' sogni,
Quiete uniuersal Quella mi sono
Gran Reina dell'ombre, alta, Guerriera,
Che sotto la mia Duce,
Che guernita si mostra
D'argentato arnese
E serciti di felle intorno accampo,

E di

E di tenebre amara il giorno uccido,
Indi del giorno ucciso
Sù questo carro eccelso
Coronata di lumi
Per gli spazij del Ciel trionfo altera.
Quella, ch'apro a' mortali
Tra le miniere de' zaffiri eterni
Di piropi immortali ampi thesori;
E diuiso un sol foco in più fauille
D'un Sol ne faccio mille.
Notte Notte figliuola
De la Terra son'io Sagaci amanti,
Non raunifate voi forse colei,
Che chiamaste souente
Secretaria fedel de' vostri furti?
Quante volte v'accolsi
Sotto l'ombre cortesi onde passaste
Celatamente a le bramate prede?
E voi giouani donne
Quante occulte dolcette,
Dentro il mio fosco sen tal'hor prouaste
Quante uolte in uirtù di questo mio
Flacidissimo figlio,
Gemello de la Morte.
Dolce uita vi porsi? e con leggiadre
Imagini amoroze
Appannandoui gli occhi il Ciel u'aperisi?
Cara a voi (s'io non erro) esser mi deggio,
O magnanimi Heroi, se per me sola
Con caratteri d'or segnate, e scritte
Nel gran libro del Ciel l'anime illustri

Et à

Erà mei lucenti segni
Viuono immortalmemente.
Quinci risplende aggiunto
Al drappel de le stelle
Con altri mille il domator de' mostri.
Nè sarò (quant'io creda) a voi men cara,
Spettatrice amorose, a voi c'ha uete
Le bellezze egli amori entro il bel viso,
S'io d'imitar m'ingegno
Nè mei lumi i vostri occhi,
Et è la Dea più bella,
La stella ch'innamora,
De le ministre mie l'ultima suora.
Hor da voi la cagion saper bram'io
D'accidente si nouo
Che veggio? Hor non, è questa
La ruiera di Sciro,
Doue rotto, e battuto
Non senza alio destio piegò pur dianzi
Le sue lacere vele il legno Trace?
Già vid'io (non è molto) il salso flutto
Orgoglioso, e superbo
Contro i lidi del Ciel sì gonfio alzarfi,
C'homai potuto haurebbe
Co' pesti che di stelle hanno, le scaglie,
Guizzar nel mar vicino
Il celeste Delfino.
E vidi hor hora i lampi,
Delle horride tempeste,
Corrieri ardenti, e spauentosi Araldi,
Con insegne di fiamma

Mi-

Minacciar d'hor in hor, scorrendo a proue
Per l'ampia region, l'Isola tutta
Battaglie senza fine
Di piogge, e di pruine
I tuoni strepitosi,
Trombe de l'Vniuerso,
S'udian con rauca voce
Quinci, e quindi portar per la confusa
Guerra de gli elementi
Le deside de' venti,
Et turbini, co' nubi,
Procellofi guerrieri,
Vedeansi in fier duello
Ne' gran campi del Ciel giostrando uolarsi;
E da saeae alate
Pouer sangue di giel nubi piagate.
Chi fù (diel mortali)
Che per noua dal Giel gratia concessa
Potè di tai nemici in se discordi
Sedar le risse, & amicargli in pace?
Chi mi rischiara il tenebroso volto?
Chi m'asciuga m'indora
Questo già d'aspre grandini, di nebbie
Pur hora humido manto, oscuro crine?
E qual luce nouella
A cangiar qualità tutta mi sforza?
Ecco non più turbato
Ride il Ciel ridon' l'acque?
E la terra fiorita
Aprè ha i pari odorati il ricco seno,
Emulator del mio stellante Aprile.

Alere

Atro di tempestoso
Qui più non veggio, o sento,
Che baleni d' Honore,
E fulmini d' Amore,
O miracol gentili; or che non tute
Di divina beltà forza infante?
Tutto è vostra mercè, luce, beate;
Ne' vostri archi pacifici, e sereni
Splender si vede un' Iride benigna,
Tranquillatrice d' anime, e di cori,
Non che di venti, e d' onde
O ma che raggio è quel che mi faetta?
Che folgore, che lampo.
Ma a luce in un ponto, e mi fa cieca?
Ah che se ben di mille occhi gemmanti,
Quasi immenso Pavon, roto la pompa,
Marcano tutti a sì sfrenato oggetto;
E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
Paradiso di grazie, e di bellezze,
Altrimenti ne bramo.
Ma veggio homai, che'l Sol, pittore eterno,
Si leua, e sorge a mentare il Ciel:
Et ecco già, che in tutto
Il pennel de la luce
Ne' color de l' Aurora
Mische con varie impresse lumi, e l' ombre,
E tratteggiando il Ciel con linee d' oro
Già parmi già, che di vermiglio, e rancio
Habbia abbozzato in capo a' zuro il giorno,
Già d' Eio, e di Piroo,
Che m' anbelano a tergo.

Sen-

Sento i sonori freni, odo i nitriti,
Onde fuggir conuiemmi.
Ah non fugo ma seguo
Con regolato corso
Il tenor che mi volge,
E del sommo Motor gli ordini eterni.
Già non fuggo da l' Alba
Per invidia ch'io senta,
Che si fregi, e s'infiori.
E già non fuggo il Sole
Per vergogna, ch'io prenda,
Che mi segua, e mi scacci.
Fuggo fuggo da' vostri
(Belle, e candidi fronti)
Serenissimi albori, e fuggo i vostri
(Occhi vaghi, e leggiadri)
Lucidissimi ardori,
Non ch' a corno io mi rechi
Soggiacer vinta a quelle,
Onde il Sole abbagliato esser s' honora.
Ma non si vuol d' Amor romper le leggi,
Che legge è pur d' Amors
Alternar di Natura
Le diuersi vicende, e'l mio ritorno
Non ritardar coranto
A gente, che di la forse m' aspetta.
Hor iù, Sonno di sgombra
Da l' altrui pigre ciglia;
E iù Silenzio annoda
L' altrui garrule lingue, ond' hoggi il Monde
Qui taciturno ammiri

Tu

Tu Tirsi, a Filii, i duo ben nati Amanti,
L'amorose fortune.
E voi figlie de l'aere e de la Luna,
Rigatrice de' fiori, e de l'erbette.
Mattutine rugiade, homai chiudete
Le vostre urne d'argento;
Non han più sete le campagne, & hanno
Affai beunto i prati.
Volate Hore veloci, e lievemente
De la scala, ond'io poggio all'Orizonte
Siate preste a varcar l'ultimo grado
Seguite pur seguite,
O de la Dea di Cinto
Luminose compagne, a l'armonia
De le sphere rotanti
Sul gran palco dell'aria i vostri balli
E fra le liete danze
Sciogliendo altro contento
Da le musiche gole,
Cedete il lume, e date il loco al Sole.



ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Melisso. Sireno.



Ecco l'alba odi l'aura,
Ch'è la squilla del Ciel, ond'ei
richiama
In sul mattino gli addormentati
angeli
A nuocer nell'Oriente il giorno.

Mà chi vide giamai dal grembo oscuro
Di sì torbida notte
Nascer sì bell'aurora?
Mira come vezzosa
Furando il Ciel le Belle
Empie di fior la Terra.
O be' campi fioriti
Non sembran' questi fiori
Stelle appunto del Ciel discese in Terra?
Sì. Parmi vn sogoo, Melisso; ecco pur dianzi
Imperuersava il Mondo; era travolto
Fra le nuuole il Mar fra l'onde il Cielo;
S'udian da' nemi i toni
Scoccar fremendo orribili tempeste;
Splendeua ad ora ad ora
Di fiera luce il Cielo, e già facendo
A lumi de' baleni
Pompa de' suoi furori
Parean soffiando i venti
Sin dal alte radici

Tu

A T T O

Tutta mouer la terra;
 Prouer già non parean parean superbi.
 Quasi s'ignand'ormai iue terrine
 Correr per l'aria i fiumi;
 Ed' hora sù che di fsi, oimes, cad' egli
 Dal Ciel' in Terra il Mare?
 E se vo' dir il vero,
 Io non ardia stamane,
 D'uscir dalla Capanna;
 Temea l'orror de i tempestati campi,
 Temea di riueder quì suelti i fiori:
 Colà trite le biade;
 Quinci i rami sfiondati.
 Indi i tronchi abbattuti,
 Ed' ogn' intorno sparsi
 Gl'infelici trofei de le battaglie,
 Che fa contro la terra il Ciel Gu rriere,
 Là doue poi rineggio
 In fin de gli arboscelli
 Culte le verdi chierme,
 Fronda nor è che scossa dal suo ramo,
 Languisca appiè del tronco,
 Ogni valle, ogni spiaggia, ogni campagna
 Carca più che mai fosse,
 Veggio d'erbe, e di fior lieti e ridenti,
 De i fauori del Cielo in superbire
 O merauiglie; adunque
 Fien l'ingiurie del Cielo
 Fauori de la terra?
 Le tempeste del Ciel semi de i campi;
 Mel. S ren, da gl' i sfereterni
 Senza prodigio mai non esce il Cielo,
 Egli

P R I M O. 2

Egli è'l zero maestro
 De li furate cose
 I suoi lumi i suoi giri han voce, e parlano?
 Se folgora se tuona,
 Così balbo con noi tal' or ragiona
 Forse col van terrore
 De la passata notte,
 A cui succede fuori
 L'ogni speranza umana
 Sì felice matun, vuol additarci
 Dopo breue tempesta
 De temuto dolore il bel sereno
 Di compiuta letitia. Sir. E sia ch' il creda?
 Ah se iai cure il Ciel di noi prendesse,
 Anzi ch' oggi spregar i suoi bei raggi
 Staria fra l'onde il Sol per non vedere
 I nostr' (oime) pur troppo certi affanni?
 Or non sai in ch' è giunto
 A questo lieto Oriente,
 Il Regio esecutore
 De le miserse nostre?
 Mel. Io non son nulla appena
 N l'ramontar del Sol giunsi hier sera
 Con la mia figlia Clori
 Dall' Isola sacraa que n' andammo,
 Come tu sai sù la stagion primiera,
 E poi di nouo abitator di Sciro
 Que tre volte hò già viduti i campi
 Bondi la state iacannurme il Verne.
 Hom' tal non ci fù mai ch' i mi rimembri:
 Sir. E quì vien ch' ad ogni terzo lustro,
 Ma lasciatci di se memoria eterna.
 O Me-

A T T O

O Melisso Melisso,
 Pria che per l'aria bruna
 Veggi sta fera andar Noctole ò Strigi
 Stridendo, vdrà ridir sin da i fanciulli
 L'alto dolor di Sciro.
 Ma io voi gir (che si dee gir per tempo)
 A venerar il Tempio.

Mel. Il Tempio è chiuso anchora, e non è lungi
 Possiamo dimorar in questo loco
 Di spazioso, e lucido Orizone,
 Mentre co' raggi d'oro
 Pennelleggiando il Sole
 Del Ciel l'argento indora,
 Per far de l'Alba Aurora,
 E fia l'ora che appunto il Sacerdote
 Nell'aprirsi del Ciel dè aprir il Tempio;
 E qui dirai in tanto
 Chi sia costui, e di quai mali, e d'on dè
 In queste rive apportator sen vegna.
 Deh fà che sappia anch'io
 Le comuni sciagure;
 E non voler ch'io solo,
 Piangendo altri non pianga.

Sir. Dirotti, e vdrà, Melisso,
 In duo' breui sospir lunghi dolori.
 Già sai, che quando il gran Signor de' Traci,

Mel. O da nome crudel principio infausto.

Sir. Gè seggiogando al suo barbaro impero
 Le ville, e le cittadi
 Qui intorno al Mare Egeo,
 Fiero tributo impose
 Non di tondate lane,

Non

P R I M O.

25

Non di lanoso gregge,
 Non di cornai armenti,
 Non d'oro, nè di gemme;
 Parto uil di Natura;
 Ma de' propri figliuoli
 Caro dono del Cielo;
 Di teneri bambini,
 Che fian fra'l second'anno, e'l primo lustro,
 L'empio Signore al fier tributo impose.

Mel. Giù sollo.

Sir. Hor costui dunque
 Ad ogni terzo lustro
 Rimanda un Capitano
 A tor da questi lidi
 I pargoletti serui,
 O d'uno, o d'altro luogo.
 O dieci, o cento, o mille,
 Si come auuien, che più di gente abondi.
 Ma da questa infelice
 Isoletta di Sciro,
 Grande sol per gli affanni,
 Venti, e uentine prende;
 Quei che fra mille in prima
 Da la sua mano eletti
 Sceglie la sorte poi fra lor cadendo,
 Quella sorte crudel, che fece, appunto
 Or compie il terzo lustro.
 Soua d'ogni altro addolorato padre
 Ormino e me dolente;
 (Forza e pur ch'ad ogni hora
 Piangendo i'la rimembri)
 All'or dico io, che per l'istesso Orontia
 Fili de Sciro.

B

A me

A m. Fillirapì Tirsi ad Ormino.

Et ad entrambi il core, o me infelice.

Mel. *Dunque costui, ch'è giunto
E' capitan di Tracia, ed egli è Trace?*

Sir. *E' Trace di Bisanto, e de i più cari
Serui del Re per quel che io n'udij quando
Fù l'altra volta in Sciro ed è sua cura
L'andar per i tributi
Ond' al suo officio intento.*

*Perche di vn dì non varchi il terzo lustro
Termin fatale a rinouar le piaghe
Si vnir con l'onde i venti,
E nel portar' volando,*

Mel. *Non più, nouo pensiero
Nato hor hor di repente
Mi chiama altrove, e parla
Che senza indugio il segua.*

Sir. *Và pur felice a tuo piacere, anch'io
Dal Tempio andrò là doue
Sotto le tende al Mar allogia Oronte.
Per intender se viua
Giunse Fillidi almeno all'altra riu.*

SCENA SECONDA.

Clori, Melisso.

CElia Celia, ma quinci
Ne u'appar, nè risponde.

Mel. *O Clori figlia.*

Clor.

Clor. *Ahi lassa, e doue o padre
Si frettoloso e mesto?*

Mel. *A te men vegno*

Clor. *A me così turbato?*

Oime per qual cagione?

Che sciagura m'apporri?

Mel. *Gente de' Traci in Sciro a quest'olido*

Co' tuoi nemici la tua morte apporta;

Sai ben se quel Tiranno

La tua morte desia.

Clor. *Ahi lassa, o Tirsi,*

O Tirsi anima mia.

Mel. *Ma figlia non temere anzi pur temi.*

Temer pur, e pauenta,

Che guardia più sicura

Non hà la vita tua che la paura:

Hor vedi ch'è in tua man la tua salute.

E pur leggier impresa

Al cor d'una fanciulla hauer paura.

Clor. *T'inganni a me cotanto*

Già non concede il Cielo, egli non vuole

Ghe osi pur di temere;

Ah s'io non so, che Tirsi.

O sia uiuo, o sia morto.

Non so se deggio hauer de la mia morte,

O remanza, o desire, o Tirsi, o Tirsi

Mille fiare in vano.

S'io ti chiamai quest'una a sì grand' uopo,

Deh mi rispondi almen, sei uiuo, o morto?

Sei uiuo o morto o Tirsi?

Oue deggio seguirti

Frà l'ombre, o frà i uiuenti?

B 2

Mel.

Mel. Ecco la pazzarella
 Sul uannegiar di Amore,
 E ti par che la morte
 Habbia cesso amoroso, onde sei uaga
 D'amoreggiar con la tua morte a fronte.
 Clor. Ah che se morto è'l mio bel Tirsi, bella
 Anco è per me la morte.
 Ma se tu forse, o Padre,
 Per souerchia pietà del mio dolore
 La sua morte m'ascondi;
 Del tuo pietoso inganno
 Fin quì ti doni il Ciel, non sò s'io dica
 O mercede, o perdono,
 Ma poi ch' hora la strada
 Per la mano de' Traci
 Apre sì larga alla mia morte il Fato;
 Habbia pur fine homai
 Costo mal per me pietoso inganno.
 Se Tirsi è gito a morte,
 Cola certo m'aspetta
 Ed or, che quì mi scorge
 Così vicina al varco
 Eccol, parmi, ch'io il ueggia,
 Mi uien incontro, e mentre
 Ei porge a me la mano
 Sarà ch' s'uolga a lui le spalle? hai la sta.
 Mel. Or con questi sospiri
 Finiran le tue fauole.
 Viue, uiue il tuo Tirsi,
 Oh tu sei discredente,
 Per lo Ciel, per la Terra
 Mille uolte il giurai, ned'anco il credi,
 Viue

Viue ti dico, e uina
 Al tu' amor al tuo sposo, a la tua vita
 La sua uita riserba.
 Clor. Ed è pur vero? e fia che il creda? viue,
 Viue dun que il mio Tirsi? Ah uerrà mai
 Quel dì ch'io lo riueggia?
 Mel. Verrà se tu l'aspetti.
 Clor. E quando fia giamai?
 Mel. Tosto non vedi
 Se'l Ciel che i di rimena
 La sù girando a suo poter s'affretta?
 Ma lascia, che a lor tempo
 Partoriscano i Fati,
 E non uoler, che faccia
 Per immatura morte
 La tua Fortuna attorte.
 Clor. Dunque, che debbo farè done? in che guisa
 Da la mano de' Traci
 Fia scampo alla mia vita?
 Già temo, e tremo.
 Mel. T'ha pur insegnato
 La speranza a temere.
 Clor. Vuoi tu, che per li campi
 In selua, in grotta, in altra
 Via più remota parte io mi nasconda?
 Mel. Ma qual fia mai così remota parte,
 Oue, mentre persegui armeni, e fere,
 Non ponga mano il Trace?
 Sola, bella fanciulla in luoghi ascosti
 Non è sicura oue s'aggira il Trace.
 Clor. Vuoi che a lo scoglio i' varchi
 Qui certo non fia, che armeni, e fere
 B 3 I Traci

I Traci ingordi alletti,
Io andrò e se non trouo
Pronta barchetta al lido,
Ancor che'l mar poc' anzi
Turbato anco non posi
Pur io u' andrò nuotando.

Mel. Or cotesto è già fatto
Troppo arduo timore.
Nuotando una fanciulla
D'irai mar premer il dorso all'onde?
Ira nuoto allo scoglio?
Ma non pur anco in barca,
Tutta di gente è piena
La spiaggia il Capitano
Lungo esso il lido alloggia. (po?)

Clor. Non fia dunque per me luogo al mio scam-

Mel. Io colà verso il mare
Con gli bami, e con le retti,
Quasi intento a pescar andrò de i Traci
Gli andamenti spiando,
Con più certo consiglio
In breue a te ne vegno.

Clor. Ed io misera intanto?

Mel. Tu qui d'intorno in luogo aperto aspetta,
Ch'or sei sicura, e mentre a te ritorno,
Lascia a me tutto il peso
Del tuo amor ne far ch'altri ti scorga
Timida e fugitiua;
Si vengon Ninfe all'ombra
Tu fra di loro in schiera
Ridi scherza ragiona;
Perche tra l'alire in torma.

Se

Se ti veggono i Traci
Sarai men conosciuta,
Ma da quegli occhi tuoi non sò che luce,
Che in altri non si vede
Troppo vna risplende a tanto lume
Non potrai star nascosta;
Fa che quasi per vezzo
Sperso intorno alla fronte il crin disciolto
Le sue belle sembianze
Vada in parte adombrando,
Tanto parrai men d'essa
Quanto parrai men bella.

Clor. Ecco non pur il crine:
Ma il velo ancor disciolto;
Oime son troppo inculta.

Mel. Ne sei pero men bella.
Or il più fida schermo,
Nell'accorrio parlar tutto è riposto;
Sai ben come apprendesti
Sin da bambina a fauellar, quand'altri
Del tuo stato chiedesse.

Clor. Il sò.

Mel. Veggiamo
Se ten rimembra, attendi,
Come è tuo nome?

Clor. Clori.

Mel. D'onde sei tu?

Clor. Di Smirna.

Mel. Figlia di cui.

Clor. D' Armilla, e di Melisso.

Mel. Tirsi?

Clor. Non so chi sia.

B 4

Mel.

Mel. *Filli.*

Clor. *Non la conosco.*

Mel. *Tracia?*

Clor. *Mai non la vidi.*

Mel. *Appunto appunto*

Così conuien che parli,

E non fallar s'hai pur la vita a grado,

Non è già chi n'ascolti?

Vien dal bosco una Ninfa.

Clor. *Oh ella è Celia quella,*

C'ha meco a parte il cor, quella, che dianzi

Smarrita, io già cercando.

Mel. *Hor con lei ti dimora.*



SCENA TERZA.

Clori, Celia.

O *Dolcissima Celia,*
Apena colsi i fior, ch'io ti perdei,
Ma doue è gli occhi e'l piede
Si turbata rauuolgi?
Sdegni ch'io ti riueggia?
Deh che noui portenti
Sul mio primo apparir a le tue cose
Tu m'accogliesti a pena
Con un cotal sorriso,
A cui non risponde a per gli occhi il core
Poscia nell'abbracciarme
Con le braccia cadenti.

Non

Non mi stringesti il seno, e da l'estremo

De le gelate labra

Parue cader, non iscoccar il bacio,

Indi con fioca voce

Non sò se pur dicesti

Ben venga Clori

Io non t'v'ij già dir (come soleni)

Mentre pur ti fui cara,

Cloridi vita mia,

Poi ti sei data a gir intorno errando.

Torbida, e lagrimosa,

Io ti seguo tu fuggi,

Io ti parlo, e tu taci,

Io ti miro e tu piangi,

Si m'odij forse ingrata?

E che fec'io perche tu deggia odiarmi?

Anzi, che non fec'io

Perche tu deggia amarmi? Hor fiam noi d'esse

Se tu Celia ed io Clori.

Cel. *O dolor, che m'uccidi,*

Deh lasciami sol quanto

Or a co' tei risponda,

E'l mio dolor a la mia morte asconda

Clor. *Così dunque o scortese,*

Nieghi a me quelle voci,

Quelle che spargi al vento,

A cui fa più, ch'io parli,

Se tu non mi rispondi?

Che fia, lassa di me se tu, che sola

Raddolcisci talor i miei tormenti,

Sei tu che mi tormenti? oime che quello

E' forse ancor dell'alta mia sventura

B S

Qualche

Qualche fero prodigio;
 Vuol forse il Ciel che sieno
 Le mie lagrime eterne, or ch'ei mi toglie
 Chi talor le rasciuga.

Cel. Abi Clori vita mia.

Clor. Quel vita mia.

Tratto è di bocca à forza.

Non l'ha mandato il core, io'l riconosco.

Cel. Or simili chi può, chela mia lingua

Non sà di far al core,

Odi Clori, ne dico

Cloridi vita mia

Perche tu mi sei cara,

E la mia vita amara,

Non son più ella è vero,

Ma qualch'io sia, me stessa, e non altrui

Ho pur in odio, e fuggo;

Ecco fin doue tece.

Che di me si ragioni,

Tu lascia omai ch'io vada

Per li secreti horrori

De le romite selue,

Oue fra l'ombre oscure

Me stessa i non rineggia.

Clor. Oime che noua stella.

Centro te nata in Cielo

A tal dolor ti mena;

Ch'è ti lasci; non mai,

Fin ch'io non odo almeno il tuo malore.

Ma ch'esser può che turbi

Fuor d'amorosi impacci

Il tuo felice stato;

V di j

V di j pur mille volte

Cantar da le più saggie

Non sà che sia dolore

Chi non conosce Amore?

Or sia dunque aurai

(Mira grande sciagure)

Era l'altre Ninfe in qualche dì solenne

O faettato, o dardeggiato in vano?

Aurai forse perdute

Quel bell'arco d'Auorio.

Ch'io non tel veggio al fianco, ouer è morto

(Ma questo sì che fora.

L'estremo de i dolori) il tuo bel capro?

Cel. E fu ben egli almeno

Cagion de la mia morte,

Per lui rimasi in preda

D'Euritione Centauro,

Principio orrendo, eime, del mio martoro.

Clor. Tu preda de Centauri e come te quando;

Deh se noua fortuna

Non mi tacer almeno.

Cel. Te la dirò ma d'altro.

Non mi richieder poscia.

Clor. Come a te piace.

Cel. Or odi.

E quando t'aurò detto,

Come rapita fui, vo ben che sola

Tu mi rilasci all'ora.

Clor. Deh segui hormai.

Cel. Quel giorno

Che tu per gir alle solenni feste

De la gran Madre all'Isola sacrata

B 6

Venisti

Venisti a le mie case a ior congedo.
 Io per frenar il pianto,
 Quasi presaga (oime) che a maggior vopo
 Sparger poi ne douea,
 Mi diedi a solazzar con quel mio capro,
 Che già tutte solea
 Consolar le mie pene.
 Mentr'io non hebbi inconsolabil pena.
 Quest'afera gentile; o'n sua sembianza
 La mia crudel fortuna, in mille guise
 Co' suoi scherzi mi trasse insin al lido.
 La' ve si presso al bosco il mar s'inoltra,
 Che va l'ombra a nuotar, vien l'onda a l'om-
 Or quiui mentre io coglio (bra.
 Le vergate Conchiglie,
 Per intrecciarne un bel collaro al capro
 Eccomi dietro un trito calpestio
 Di corrente animale,
 E volgo gli occhi appena,
 Ch' a le spalle mi veggio
 Non so se huomo, o fera,
 Che nel furor del corso
 Le più minute arene
 Cio piè mi sparge al volto
 Quinci gli occhi serrando,
 Senza veder da cui
 Sento laffar rapirmi.
 Volla gridar, ma non ardè la voce
 D'uscir che per timore
 Fuggè tacita al core,
 Ond'io già quasi morta
 Non prima in me risenni,

Che

Che mi vidi portata in mezo al bosco.
 Viddimi fatta (oime) d'orribil mostro
 Ineuital predà,
 Mi viddi (e tremo a rimembrarlo) in braccio
 A quel Centauro a quelle,
 Che potrai ben, se tanto
 Aurai di cor ne gli occhi,
 Veder tu stessa al Tempio.
 Clo. Ah che solo in vdir mi raccapriccio.
 Cel. Quindi ad un forte cerro
 Stretta leggommi, e rinforzò i suoi lacci
 Cò la mia lunga chioma, ah chioma ingrata,
 O mal nudrita chioma,
 Poscia venne il crudele
 A prendermi dal piede ambe le gonne,
 E tutte in una scossa
 Fin da capo squarciole.
 Or pensa tu s'allora
 Si fe per onta il mio pallor vermiglio.
 Io che mirando'l Ciel con alte strida
 Chiedea la suso asta
 Abbassai gli occhi a terra, e mi pareu
 Con le palpebre chine
 Sotto gli occhi coprir l'ignude membra
 Ma poscia ch'io m'auiddi
 De l'empio suo talento,
 Sospirando ver lui; Eccomi dissi
 Alle tue brame acconcia, or vien satolla
 La scelerata fame.
 Clor. E perche adunque.
 Così felice prego.
 Cel. Acciò che dimorata

Cel

Nel ventre ingordo almen fossi coperta.

Clor. E credi che i Centauri
Marruchin le fanciulle.

Cel. Merea nol crede, e se ne rise all'hora,
Che ciò le raccontar,
Ma di perche voleami
Auer legata ignuda,
Se non per tranguggiarmi a suo bel agio
Così vna, e guizzante a membro a membro
Onde già mi venia
Abbraccia aperte in contra
Già mi ghermitua il seno,
Quand' ecco due pastori
Quiui sboccar correndo.

Clor. Oh teo anch'io respiro, e chi fur questi
Dal Ciel pietoso al tuo soccorso eletti.

Cel. Amina di Sireno, il cacciatore,
E Niso un forestiero
Chi non conosci abilassa.

Clor. Ancor tu ne sospiri?

Cel. Ed ho ben onde.

Clor. Ma come quiui in sì rimota parte
Conduffe la Fortuna
Due pastori ad un punto.

Cel. Era Amina à la valle, ou' egli stava
Fresso a i lacci in aguato
Era Niso alla spiaggia, oue in quell' ora
Da lontane contrade
L'avea gittato il Mare:
Ma trasi alle mie frida
Fur quiui ambo in un tempo in arriuando
Scoccò l'un l'arco, e l'alt'auenitò'l dardo

Ne

Ne l'un, ne l'altro in vano; ond' il Centauro
Leggermente ferito.

All'omero sinistro, al braccio destro
Poco sangue verso, molt'ira accolse,
Quis' appiccò tra loro
Sanguinosa battaglia ou' il superbo
Sdegnando, che due soli
Giouinetti pastor potesser tanto
Regger al suo furore,
Per far l'ultimo colpo, ond' ei credea
D'uccider ambo a un tratto,
Alto l'asta vibrando,
L'arbor c'hauea di me forse pietade,
Fra gli intricati rami
A lui di man la trasse, all'or sentendo
La man senz'arme, e senza core il core
Testo ei fu volto in fuga;
E mentre in uerso il monte si rinselua
Eccola sua Fortuna infra quei lacci,
Che i se hauea per grosse fiere Amina
A traboccar nel mena.

Clor. E così resta
Nobile preda il predator superbo.

Cel. Seguiuano i pastori,
Ma poch'indi lontano
Caddero a terra,
Versando per le piagge
Un torrente di sangue,
Che a piedi miei son corse,
Messaggiero mortal chiedendo vita;
Gran cosa Clori vdrà ne de menzogna
Io per pietà si forte all'hor mi scossi,

Che

Che i forti lacci in fransi.
 Fransi quei lacci all' hora.
 Per la pietà d' altrui che per me stessa
 Ben mille volte in prima
 Tentato hauea di rallentar in vano,
 Quando sciolta mi vidi.
 Per poco non mi diedi a correr nuda,
 E mira strano affetto.
 Clo. Ma che dicesti a ncor, che non sia strano?
 Cel. Giunsa fra i due giacenti
 Seruuiui pastor quando io dourei
 Da le ferite almeno
 Raccor co' veli il sangue
 Or l' uno, or l' altro i' miri
 Ver l' un, ver l' altro i' mouo;
 Bramo pur d' aiutar ambo ad un tempo.
 E nullo aiuto intanto
 Non sapendo a cui dar l' aiuto in prima,
 Al fin pur cominciai, ne so da cui,
 Però che mentre a l' uno
 Porgea la mano aita,
 Correua all' altro il core,
 Ned' io sapea da cui mi fossi intanto,
 Clo. E che facesti al fine;
 Cel. Quanto io potea,
 E nulla omai potea
 Ma gli urli spauentosi, ond' il Centauro
 Fremendo contra il Ciel fea ira quei lacci
 Tutta da lunge rimbombau la valle,
 Trasser Ninfe, e Pastori in quella parte,
 One poi ch' ebber visto
 Due sommersi nel sangue, una nel pianto
 Tosto

Tosto portaro i duoi feriti a casa
 Del buon vecchio Siren padre d' Aminta.
 Clo. E vnon' ei; san risanati ancora?
 Cel. Ciò non s' dir.
 Clor. Mà come
 Curi dunque sì poco
 La vita di color, che per tuo scampo
 La vita non curar; se ben ingrata.
 Cel. Clori non più, si l' ora
 Del dovuto silenzio
 Dissi quanto chiedeu
 Or vado, oime che veggio;
 Clor. Che vede là costei, per onde volse
 Così repente in altra parte il piede?
 O Celia, egli è un pastor, e sembra Aminta.



S C E N A Q V A R T A.

Aminta.

L O dato il Cielo i' torno
 A ricalcar i campi,
 A respirar a l' aura,
 A riuider il Sole.
 Santi Numi del Ciel, se quando umile
 A voi porsi i miei prieghi,
 A quelle

A queste membra essangui
 Vostro favor diè vita,
 Date anco spirto all'alma,
 Ora ch'è vò diuoto
 Per adorar il Sole, e sciorre il voto,
 Io vò per adorare
 Il Sol: ma lasso dove
 È l'idolo del Sole
 Io vado à sciorre il voto
 Al Sol, perche son vino;
 Ma dove è la mia vita?
 Io non ti veggio ò Celia, e tu per sei
 La vita del mio core,
 Tu l'idolo del Sole.
 Oue sei, oue sei, doua t'ascondi?
 Celia folgor del Cielo
 Venisti in un baleno
 A ferir, e sparire
 Tu mi fuggisti all'hor, che io non potea
 Trar da la morte il piede, or in qual parte
 N'andrai, ch'io non ti segua?
 Per le più scure selue,
 Per le più cupe valli,
 Godrò pur di seguir, ancor che in vano
 Del leggiadretto piè l'orme fugaci.
 Godrò di gir lambendo
 La ve tu poni il piede,
 Conoscerollo à i fiori
 Oue saran più folti:
 Godrò di sugger l'aria
 Che baccia il tuo bel volto.
 Conoscerolla all'aure

Oue

Oue saran più dolci
 Godrò d'ir vagheggiando
 Ne le vermiglie rose
 Ne i candidi ligustri,
 Nelle dorate spiche.
 Nel Sol, e nelle Stelle
 Le tue sembianze belle.
 Ma folto in van raggio
 Gli occhi al Cielo alla Terra,
 Veggio ben gigli e rose, e veggio il Sole:
 Ma Celia non appare,
 Ne senza lei non veggio
 Ne colorati i fiori,
 Ne rilucente il Sole,
 O di vna beltade
 Troppo morre sembianze,
 Troppo incolto pittore.
 Vieni tu Celia, vieni:
 Tu sola puoi compire,
 Tu sola a te simile il mio desir.
 Odo io fischiar da lungi, è Niso? è d'esso
 E viene a la mia traccia,
 Caro Niso non puote
 Far senza me breuissima dimora,
 Ne fia che mentre in Sciro
 Costui farà soggiorno il veggian mai
 Lungi dal fianco mio le Stelle, o'l Sole,
 Or che farò? come potrò celargli
 I miei giri amorosi?
 Io son nouello amante:
 Ei seppe amar sin da fanciullo, e porta
 In giouinetto sen canuti amori;

Meglio

Meglio è ch'io me gli scopra,
 Saprà fors'anco dar col suo consiglio
 Qualche aita al mio male.
 Ma fia ch' Aminta, Aminta il cacciatore,
 Il nemico d' Amore
 Or si discopra amante?
 Mi vergogno, e non oso,
 Farò come dicea
 La maestra d' Amore, scoprirolli
 L'amor, e non l'amante, andrò mostrando
 Il foco dell'amor nell'altrui seno.

S C E N A Q V I N T A.

Aminta, Niso,

O Ve ò Niso?

Nil. Ad Aminta
 Ma doue Aminta senza Niso?

Am. Al Tempio.

Nil. Verrò teo ma lascia
 Che quì respiri, Aminta io son già fianco
 E sanata la piaga.

Ma non è fermo il piede,
 Ei trema, e treman gli occhi

E par che mal il cor d' ambo si fidi.

Am. Che marauiglia? appena habbian lasciato

Quelle otiose piume,

In cui mentre feriti

Ambo giacemmo al buio

L'innamorata Luna

Ardo tre volte à farsi bella al Sole.

Nil.

Nil. E pur tu sì leggiro
 Giui trahendo per la spiaggia il fianco,
 Che mal potean seguire
 Il tuo passo i miei sguardi.

Am. O Niso, una dolcezza,
 Che spirar nouamente

Parean la Terra, e'l Cielo

Lusingandomi il core.

Potea ingannarmi il piede,

Che senza toccar terra

Quinci mi già portando.

Nil. Vedrai che qualche boscareccio Nume

E uenuto a portar pe i campi in braccio

Il fanciullin d' Aminta.

Am. Non rider nò, che son ben forse un Nume

Del Cielo, e non de' boschi un Nume alato

Che fa uolar altrui senza auer l' ali.

Troppo auanti mi scopro

Nil. Qualche beffa gentile

Hor contro Amor s' ordisce.

O beffando d' amore

Non ischerzar d' Amore

Non è fanciul da scherzar seco, Amore,

Am. M' ingiuri a torto io non son tale, o tale

Non m' hai tu scorto almeno.

Nil. Io nò ma non fu già Ninfa, o Pastore

Or ei giacea ferito.

Che parlando di te non mi narraſſe

Comeſta tua d' amor saluatichezza:

E mi diceano appunto

Che tu d' amor non parli

Se non rampogni, e beffi, e ch' indi altero

Quasi

Quasi de' suoi dispregi
 Tu le tue glorie attenda;
 Ouunque altro Pastore
 In quercia annessa, o'n tennerella scorza
 Fece scriuendo le sue fiamme eterne,
 E tu quiui il tuo nome incidi, e fregi
 D'un titolo inumano
 Aminta cacciatore
 Inimico d' Amore.
 E vuoi far de l'amante?
 Am. Ciò non fec' io, ma sarei forse il primo
 Inimico d'amor, che vinca amore?
 Nis. Voglialo il Cielo, o s'io vedessi un giorno
 Fra nostre schiere Amore
 Trarsi legato Aminta,
 Ardirei forse all'ora
 Di aprir auanti gli occhi tuoi la piaga
 Che chiusa il cor mi rode.
 Oue or non oso appena
 Muouer pur un sospir che tu mi veggia.
 O quanti io ne rimando
 Fin da le labbra al core, e se pur quindi
 Alcuni ne scoppia a forza,
 Temo, che tu ten rida.
 E mecco Amor si adiri.
 Che auanti i suoi nemici
 De' suoi tesori io sparga.
 Am. N' soi' inganni anch'io
 Sò de gli altri sospiri.
 Hauer homai pietade,
 Così deb, sapeß' io
 Porger' aita à chi d' Amore sospira;

Forse

Forse anco egli viurebbe
 Un pastorel, ch'è già condotto a morte,
 Ma tu cui noto è per lung' arte Amore
 Odi'l suo caso, e mira,
 Se per la costui vita
 Fia nel regno d' Amor consiglio, o scampo.
 Nis. Io nel Regno d' Amore
 Altro non fo, che l'arte
 De lo stillar il pianto
 Alla fiamma del core.
 Arder, e pianger solo
 Altro non sò d' Amor, ma quel pastore
 Conoscol'io?
 Am. Tu lo conosci, o l'amò
 Al par de la tua vita.
 Nis. E la sua Ninfa;
 Am. La più leggiadra e bella,
 Che ne i campi di Sciro
 Spiegando il crin al vento
 Tonda le reti all'alme,
 Ma di lei poscia io uoglio.
 Che del misero amante
 Odi l'istoria in prima
 Dolente sì, ma breue:
 Poi, ch' in breue ora ei fù condotto a morte.
 Fù costui ad Amore
 Anch'ei ritroso un tempo;
 Ma uolle il suo destino,
 Che un dì per la salute
 D'una Ninfa gentile
 Fosse ferito anch'egli.
 Nis. E la cagione?

Amo

Am. *Altra volta l'udirai, or tu m'ascolta.*

Colei fin qui pietosa

Ben mille volte, e mille

Sopra'l ferito seno

Calde lacrime amare

Distillava piangendo,

Ed intorno la piagha

Con soavi sospiri

Dolcemente soffiando,

Come se mormorato

Magici incanti hauesse

Sen portaua il dolore;

Or mentre ella sì dolce

Con medica pietade

Già curando al Pastore

La ferita del sen, gli ferì il core.

All'hor che l'infelice

Sentì'l colpo mortal richiese aita,

Ma fatta ella ad un punto

Di pietosa crudel ratta suggendo

Mai più non la riuide.

Nis. *O gratioso Aminta, ed è ben forza*

Ch'ora frà queste braccia

Mille uolte io ti baccia

Am. *Che? forse dunque intendi*

Ch'è sia'l Pastore amante;

Nis. *E non uoi ch'io l'intenda*

Ancorche tu'l suo nome

Così n'adombri e taccia.

Am. *Dillo tu stesso, io certo,*

Vergognando per lui par che non osi.

Nis. *Io'l dirò, e se uoi ad alta uoce*

L'andrò,

L'andrò cantando ancora,

Egli è Niso, egli è Niso.

Non arrossir per me, ch'io me ne pregio,

Tu v'è pur, e disciolto

Da gli amorosi lacci

Alza superbo il collo.

A me'l mio gioggo è caro;

Niso è'l Pastore amante,

E Celia è, che pietosa

La ferio, e crudele

Ora l'ancide e fugge.

Per Celia (oimè) per Celia

Tu'l sai, ne fia ch'io'l nieghi,

Per lei sospiro, Guardo.

Am. *Tu per Celia? mi beffi*

Non farai già, ch'io'l creda,

D'altr'esca è l'ardor tuo; ne' tuoi sospiri

Altro nome risuona.

Nis. *E non mi credi?*

O pur vuoi con quest'arte

Per la mia noua fiamma

Ripigliar il mio errore?

Schernir la mia incostanza?

S'hò d'altr'esca altro ardore

D'altr'esca incenerita

Cieco ardor senza fiamma

Sol mi rimane al core.

E se ne i miei sospiri

Altro nome risuona

Nom senza soggetto vn'ombra vana:

Vna spenta beltà (oimè) / spiro

Hor sol di vno ardor ardo per Celia:

Fili de Sciro.

C

E morrà

E morirò certo Aminta,
Se non m'aita a ritrouarmi aita.

Am. Lasso mi chiede aita.

E si m' fere à morte,
Ma ne pur anco il credo, e come? e quando
Ne diuenisti amante?

Nis. Mentre colà ferito.

Io giacea quasi estinto
Dal grembo de la morte
Al'aura dei sospiri
Sotto due crude stelle
(Mira infauſto natal) nacque il mio Amore
Amor figlio di morte
Somiglia la sua madre,
Ancide, ed ei non muore
Ond'io morirò, ne fia
Che morto anco non ami.

Am. Ad un varco, ad un laccio, ed in un tempo
Fe doppia preda Amore

Nis. Ma ben che s'è infinga

Tu'l sai, però che giui
In persona d'altrui di punto in punto
Raccontando il mio mal Non sò già come
Si fe nel mio ſilenzio altrui paleſe
Forſe dormendo in ſogno
O vaneggiando a morte, all'or che l'alma
Suol diuenir più ſaggia,
Narraua per ſuo ſcampo il mio dolore.
O pur di ſua ſierezza
Altiſera vantatrice
Celia i ſteſſa il ridice
Tu non di nulla Aminta; Aminta ſembrì
Iſbigottito,

Iſbigottito, oue ſei tu? non m'odi?

Qual ſi forte penſiero

Ti rapisce à te ſteſſo?

Am. Arde Niſo per Celia, e ſi non finge?

Ma di ſ'altro Paſſore

Per Celia ardeſſe anch'egli,

Come ti ſenti il core?

Lascia eſſi il ſuo ardore?

Nis. Anzi la vita;

Oime tu mi traſfiggi,

S'egli è vero, io ſon morto.

Am. Morto ben io più toſto, or ti conſola

Coſi parlai da ſcherzo.

Nis. Lascia coeſti ſcherzi,

Son troppo duri Aminta. Io tel perdono,

Perche a' amor non ſenti.

Am. Hor quanto haurò di ſpirito

Vò ch' à tuo piè s'adopri;

Ma l'ora è tarda, il Sole

Già ſi fa d'alto a riuider le valli,

Andiamo, oue Narete

Per la pompa del uoto

Freſſo'l Tempion' aspetta, e forſ' ancora

De l'indugio ſi duole.

Nis. Và ch'io ti ſeguo;

Ma ſe uoi pur ch'io uia

Il mio ſoccorſo affretta,

Che breue tempo vuole

A ſpirar un che muore.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Oronte , Perindo , Sireno . Ormino .



Vini rimangan gli altri,
Tu mi segui Perindo, e vengas
teco,
Que' due vecchi Pastori,
Sì. Vien tosto Ormin non odi?

Or. Là dou' irema il cor non corre il piede,

Perin. Siam quì Signor; mà vuoi

Tu senza serui gir senza soldati

Quinci soletto errando

Oro. Per sì dolci campagne

Trà mansuete genti

Non è uopo di gir cinto di squadre?

Vengo fuor de le tende

Perche ristori in questi campi ameni

La dolcezza del Ciel gli orror del Mare.

Ma non par che de' campi

Sappia goder chi vole

Per campi gir con Cittadini onori.

O caro praticello,

O leggiadro boschetto:

Mira di che bell' ombre

Incontra'l Sole i suoi fioretti ammantati

Ecco appunto una scena

Pa-

Pastorale à cui fanno

Quinci'l Mar quindi i colli, e d'ogn' intorno
I Fior le piante, e l'ombra, e l'onda, e'l Cielo

Vn Teatropomposo Amici auanti

Quì dou' or così dolce

Spira l'aura posando,

Seguiro di que' figli

La fortunosa istoria.

Orm. Deh per pietà; signor; dimmi; viù egli

Tur s' l mio figlio? dimmi

Prima se uive il resto

Dirallo poi à tuo bell' agio. Oro. Vdite,

Poscia che de' Fanciulli

La turba numerosa ebbi condotta

Auanti al gran Signor nella gran Sala,

Oue pareua vaghir nascente il Mondo;

Mentre si fea di lor distinta mostra

Quì doue apparian gli altri

Cotai saluaticetti

Arditi e baldanzosi i vostri figli

Innanzi al Rè con sì leggiadri vezzi

Bamboleggiando ad atteggiar si diero,

Ch' in tenerita pur quella grand' alma,

Quasi con vn sorriso

Temprò'l seuerò aspetto,

Indi la man porgendo,

La man ch' usata è solo

A' trattar armi, e scetri,

Lusingò lor le uermigliucce gote,

E se non le baciò sen uide almeno

Fin sù le labra il bel desio del core,

Poscia ver me dis' egli; Attendi i' veggio

C 3

10

In questi due bambini alma sì bello.
 Ch' a non volgare impresa
 Forz' è che'l Ciel gli scorga,
 Se ne' sembianti umani
 Scrive i suoi Fatti il Cielo, e s'io gl'intendo,
 (N. d'huomo è già, ch'a par di lui gl'inten-
 Ona' io non vo' (soggiunse) (da
 Che frà gli altri Fanciulli al gran Serraglio
 Sian questi due condotti:
 Ma fia tu cura (Oronte)
 Farli nudrir ad altri Studi in Corte.
 Io così feci, e si mi furon cari,
 Che senza Figli aver senz'esser Padre,
 Promi pur il mio core
 Per gli altri Figli anch'ei paterno amore
 Or mentre, che i Fanciulli
 Crescean con gli anni; in loro
 Crescea innanzi à gli anni
 Il senno, e la beltade;
 Ma tutto è nulla, udite
 Merauglia gentile. Amor Fanciullo
 Con lor cred'io scherzando
 Si come à punto in ira' Fanciulli auuiene,
 Per fortuna ferilli,
 E sì gli venne fatta
 Gran piaga in picciol core, o che dolcezza
 Era veder duo Fanciullini Amanti
 Trattar lor vezzosissimi amoretti
 Con lingua ancor di latte balbettando,
 Saper chiamar, prima che mamma; Amore.
 Cominciauano appena
 A trar l'aure vitali

Che

Che sapean sospirare
 I sospiri d' Amore, aucano appena
 Gli occhi aperti alla luce.
 Che sapean vagheggiando
 Vitar guardi amorosi.
 Vedeanfi tal ora
 Con la man tenerella
 Che mal pur sapea dianzi
 Le tette curreggiar de le nutrici,
 Fatta all' arte d' Amor pronta, e sagace
 Lasciarsi il volto inanellarsi il crine,
 E quando pare a lor d'esser più belli
 Correansi ad abbracciar quasi di furto
 Con dolcissimi baci.
 Così amoreggiando i pargoletti
 Pargoleggiua Amore.
 Quinci de l'amor loro
 Innamorato il Rè mi disse un giorno;
 Eff'io esser non può d'età sì acerba,
 Un sì maturo amore
 E vien dal Cielo e'l Cielo
 Non opra in vano è forza
 Che sieno un dì consorti
 Io'l vo' che'l Cielo il vuole.
 Ah che troppo alto è'l Ciel, ne giunger puote
 La mente umana à suo voler là suso,
 Ammala il gran Signor, e già si crede
 Vicino al giorno estremo,
 Già si dispone all'ultima partita,
 Ne fra le gran cure, od in quel punto
 Auea ingombro il cor, pose in oblio
 I suoi diletti amanti

C 4 Che

Che fatti à se condur; Figli (lor disse)
 Io moroà me non lice
 Di veder voi consorti
 Troppo maturo i' son voi troppo acerbi
 Sposi vedrouui almen di questo nodo
 Capaci e ben la vostra etade, e'l senno,
 Forgetevi le destre, e'l Ciel secondi
 Di tenerella man Fede sì pura
 Ei frà lieti, e dolenti
 Si dier la mano, e si baciâr piangendo,
 Il Rè quì irasse in tanto
 Di sotto all' origliere un cerchio d'oro,
 Intorno à cui scolpite
 Eran note d' Egitto, e per sugello
 Impressau di lui la sacra imago
 Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
 Facea benche diuisa un cerchio intero;
 Ma rimanean le note oscure e tronche,
 Il Rè parollo, ed à nouelli sposi
 Cintone il collo ignudo;
 Questo sarà (diss' egli)
 Del vostro amor memoria,
 Ed anco del mio Amor fie segno un giorno?
 Poi si riuolse in altra parte, e credo
 Per contenere, o per celare il pianto
 All' or indi s' li tolsi e' ncontanente
 Con le cose più care al mio Castello
 Condur li ferremendo
 (O stolta prouidenza)
 Le stragi, e le rapine;
 Che soglion celebrar l' esequie a' grandi.
 Sparge la fama in tanto

De

De la morte del Re fallare grido:
 Chi la bramaua di leggiero il crede;
 Il Re di Smirna il creae
 E fatto ardito di repente assale
 I confini di Tracia, indi s' auuanza
 Fin al Castello, e con notturno assalto
 Il prède, il preda, il brucia. Or. Ed arser quini
 (Ahi laso) i nostri figli? Oro. Vn de' miei
 Che frà l' ombre del sonno (Jerus
 A' nemici inuolossi,
 Narro ch' ambeduo viui
 Vn Soldato di Smirna
 Là di mezo l' incendio
 Li riuolse le fiamme.
 Orm. E viuon dunque prigionieri in Smirna.
 Oro. Ne temo, V dite, Arriuu
 Dell' armi predatrici il suono in Corte.
 Il Rè sol tanto auca di senso, e uia
 Che bastò per udirlo, ode l' inguria,
 S' adirase l' ira il freddo sangue acceso
 Arresta entro del cor l' alma fugace.
 Perch' ella sia del suo furor ministra:
 Ma l' nemico fellon com' ebb' udito,
 Che pur uinea colui
 La cui creduta morte
 Sol l' hauea fatto ardito,
 C' sì fù volto in fuga e per temprate
 L' ira del Re, e per fuggir più scarto,
 Ne rimandò in Bisanto
 Le spoglie, e prigionieri. Orm. E i nostri figli
 Oro. Questi solo mancar, mancar sol questi,
 Che solo il Rè chiedeua, onde più fero

C 5

GUERRA

Guerra immortale al Rè di Smirna indice,
 se non gli rendi intatti,
 Non s' s' i deggia dir, i serui, o i figli,
 Quegli niega d'auerli,
 Questi cruder nol vuole,
 Perche vuole i Fanciulli, o la vendetta.
 All'or si venne all'armi,
 Per cui distrutto giace
 Il paese di Smirna,
 Onde non è ch'io spero
 Di riveder mai più quei figli altroue,
 Ch'andammo in van cercando
 Fin sotto à le ruine
 Di quel cadente Regno.
 Orm. O miseri figliuoli
 Sir. O più miseri padri
 Oron. Miseri Figli, e padri.
 Ma pur felici intanto,
 Che, nella lor miseria hanno versato
 Lagrime il Re mille, e mill'altri il sangue.
 Orm. Di lagrime, e di sangue
 O infelice ristoro.
 Peri. Piango o i vecchiarelli, e del lor pianto
 Oronte ancor si turba,
 Meglio è ch'io ne distolga omai Signore,
 Vedi ch' a mezo il Cielo il Sol si libra
 Per correr più veloce in ver l'ocaso,
 E sai che non habbiamo
 Scielti i Fanciulli ancor, ne pur la tromba
 Annunziatrice del tuo arrivo in Seiro
 Sonando è già ad essemblargli al Tempio.
 Oro. Torniam diun que a le tende, e voi pastori
 Per

Per altro ombroso calle
 Conduceci mi al Mare, e vi consoli
 Cbe vius, o morii ouunque sian que' figli
 Forz'è che sian graditi
 O da gli huomini in Terra,
 O da gli Dei nel Cielo.
 Sir. O pietoso signore,
 Te pur consoli il Ciel, quanto noi siamo
 Inconsolabilmente consolati.

S C E N A S E C O N D A.

Serpilla. Celia.

E H Celia. Cel. Oime, di piano. Ser. E che
 pauenti?
 Celi. Vedi colà mio Padre. Ser. Egli sen parte
 Non poter dir ma in vano
 A me i' asconai omai quei tuoi sospiri.
 Ch'ora spargimi al Ciel mentre credevi
 Che sol i' uadis in questo boscu' l Cielo,
 M'han ridetto il tuo male, or ti consola,
 Ch'è mal d'Amor, e non di morte, e male
 Che fa nascere le genti, e non morire,
 Ma che riguardi volgi?
 Ver me cotesto viso, ah ah se tace
 Vergognando la lingua, odo che parla
 Rosseggiando la gota,
 E dice in sua fauella,
 Ch' à la fiamma del coro auuampa anch'ella,
 Deh s'ami, e perche vuoi
 Vergognando celarlo?

Celi nel cor, ne porti
 Nella fronte l'Amor, chi l'hà rugosa,
 Ch'una pulita guancia
 E bel Teatro in cui venga dal core
 A far di se pomposa mostra Amore
 Amai anch'io'l mio Sciro, e la tua madre
 Arso d'Ormina, anch'ella,
 Ne tacemo per onta
 S'ode ancor per le valli
 L'Eco de' nostri Amori
 Ama Egeria Firisco, Vrinda Armillo,
 Amaranta Licandro, e la tua Clori
 La bella è saggia Clori,
 Clori, coles che tanto
 Sembra d'Amor nemica, or se nol sai
 Viue solo è respira
 Mentre d'Amor sospira:
 E se pur de' suo' amori
 Non parla à te, che sorda
 Forse d'Amor non senti,
 Mecco però nol tace.
 Odi quel che men' disse
 Vn dì mentre i' sdegnosa
 La riprendeà di c. re,
 Senza Amor dispietato
 O Serpilla Serpilla
 (Me rispose piangendo)
 Senz' amante son' io non senza amore,
 Amo d'altre contrade
 Altro Pastor, e tale,
 Che ben che forse estinto
 Giaccia sotterra, i vo' però che solo

Il Co-

Il Cener di quell' ossa
 Sia l'esca del mio foco,
 O fanciulla gentile,
 Felice à cui è dato
 Arder sol d'una Fiamma. Cel. O me infelice
 Ser. Or che ti duole? e forse
 L'infideltà d'un disleal amante
 L'empia cagion del tuo dolore? Cel. Ah taci,
 Taci Serpilla, e non voler ch'io scopra
 L'orror de la mia piaga. Ser. O non m'aposti?
 Ah così v'è figliuola,
 Nel cor dell'huom vedrai
 Pullular gli amorette
 A guisa di colombi,
 Que mentre che l'uno
 Hà l'ali grandi, e uola,
 Spunta à l'altro la piuma
 L'un tronfo, e pettoruto
 Va ioneggiando, e ruota
 L'altro col petto in terra
 V'è pigolando, e serpe:
 Nasce l'uno da l'ouua,
 Mentre l'altro le coua?
 Ma non ten caglia nè, cruda, e seueras
 Ben che tarda tal'or sopra gl'infidi
 Vien dal Ciel la uendetta.
 Non sai, ciò che Peloro
 Quel Peloro di cui Ninfa non uide
 Più fido Amante in Sciro.
 Non sai ciò, che dicea?
 La fede è la Deita per cui Amore
 La sù tra' Dei s'inciela,

Senza

Senza la fede Amore, egli dicea,
 Amor non è nè Dio;
 E' spiritel d' Inferno
 Ch' accese in Etegeonte arde fiamelle,
 Finge a' Amor la face,
 E no' meniti ardori
 Va d' intorno spirando,
 Per la cui scelerata orribil colpa
 Colà giù dell' Inferno
 (Oa' giusto castigo)
 Da que' mostri a' abisso
 In sembianza de' suoi traditi amanti
 L'anima disleal vien tormentata.
 Ma tu omai più chiaro
 Deh mi discopri il tuo dolor, che s'io
 Non potrò dargli aua
 Te n'aurò almen pietade. Cel. A me, che prò?
 Non spero aua, e non desio pietade.
 Ser. Non mi tacer almeno
 L'infedel tuo nemico, i' sarò teco,
 E farò sì ch'ei la sci
 O la Vita o l'amor per cui t'offende.
 Cel. La vita è uò l'amore. Ser. E tuot che mora?
 Cel. Io vo' che mora, e s'altra man non trouo
 Del mio giusto desire
 Pietosa, esecutrice,
 Ragion è ben che faccia
 Del mio cor la mia man degna vendetta.
 Ser. O cruda Gelosia,
 Così fa' l tuo veleno,
 Ch'una fanciulla inferi?
 Ma s'io vo' radolcirla.

Con-

Conuien ch'io la secondi. Or ti consola,
 Che se sia vopo io stessa
 Andrò con queste mani
 A suellar da quel cor l'anima infida.
 Ma dimmi, a che più il taci?
 Chi è quel disleal? come t'offese?
 Cel. Dirotti or ch'io discerno,
 Conforme al mio desire il tuo talento,
 Ma ve che non ti cangi.
 Ser. Mi vedrai ben più tosto
 L'alma cangiar che il core.
 Cel. E sia pur chi si voglia,
 Nulla pietà te'n prenda.
 Ser. Contra me stessa ancor sarei crudele,
 Quand'io fossi infidèle.
 Cel. Or odi ed à te dico
 Quel, che a' sacreti lochi, ancor non dissi:
 Come aurò lingua a dirlo?
 Ah mal la lingua affreno,
 S'io non affreno il core, ecco Serpilla.
 Ecco quel disleale, ecco quell'empio
 Qui dentro è il mio nemico, i' son colei,
 Io son colei che in seno
 Hò infido Amor lo spiritel d'Inferno
 Con doppia fiamma accolti.
 Ser. Deh costei si ritroua
 Duo be' amorette al seno.
 Tardò ma il fe gemello
 O giustizia d'Amor, e non potea
 Contra cotesto tuo
 Si ribellante core
 Far uno strale solo

Degna

Degna d'Amor vendetta?

Ma dimmi io te ne prego,

Chi son cotesti amanti?

Cel. Che più debbo tacere?

Conosci Aminta e Niso?

Ser. Quei, che già per tuo scampo

Furon feriti à morte?

Cel. Negli appunto. Ser. Ma come

Nel tuo sì forte petto, in un momento

Potè far doppie le ferite Amore?

Cel. Meraviglia n'vdrai.

Amor, che irouò sempre

Contra gli strali suoi forte il mio petto,

Per le ferite altrui,

Per l'altrui seno aperto

Si fe strada al mio core:

Allor, ch'essi feriti

Staua colà morendo

Tutto del sangue lor coperto Amore,

E prese di pietà sembianza, e d'arme

Sotto le finte spoglie il traditore

Venne a ferirmi il core:

Allor prese à disdegno il canè, e l'arco,

Il mar, la terra, e'l Cielo;

Face per me non era;

Se non quanto là presso

A' feriti pastori

Staua con lor languendo.

Quini con le mie mani i'rastringua

A le smarrite fronti

L'agghiacciato sudor; con le mie mani

Curaua le ferite.

Oper

O per me troppo crude

Feritrici ferite.

Ben tal' or mi riscossi

Frà medicendo, o Celia,

Or che noui sospiri,

Che non usato ardore

Ti si rauolge al sen; ma per zarella

(Frà mio core i'dicea) questa e pietade.

Ben douuta pietà, non la conosci?

Duolti d'hauer pietade

Di chi per te si more.

Così mentre credeami

Pietosa, e non amante,

Lusingando i'nodriua

Il mio fero nemico,

Mal conosciuto ardore.

Ben poscia'l riconobbi,

O tarda conoscenza, all'or, ch'amanii

Conobbi lor conobbi

Me stessa ancor amante.

Al lume del lor foco

L'incendio mio conobbi.

Ser. E da ciascun di loro

Se dunque riamata?

O quinci a' bai più lieue

Si fa la tua sciagura: E in che guisa

Ten se' iù pur accorta?

Cel. E questo anco dirò per mille segni.

Già mi pareua udir entro a me stessa

Dell'amor loro un mormorar segreto,

E'l cor mel ridicea, ma non so come

Giouandomi l'inganno, io nol credeua,

Pur

Pur egli auenne un dì, che mentre Aminta
 Per l'acerbo dolor de la sua piaga
 Senz'ora di riposo
 Facea le notte, e giorni, io per pietade
 Poter tanto di tregua
 Impetrar dal mio pianto,
 Che cantando ientai
 Al sonno rinuitar gli occhi dolenti,
 Quand'ei ver me vibrando
 Con un sospir, un guardo; O Celia; disse;
 S'io non ti veggio io moro,
 E s'io ti veggio, uoi
 Ch'io dorma auanti al Sol de gli occhi tuoi?
 Quindi tutta sospesa
 Da lui ratto fuggendo
 Corsi là, doue Niso
 A se mi richiamaua
 Quindi da la sua piaga
 Mentre io la rilegaua
 Vu rampollo di sangue,
 Non sò, come spicciando
 Venne a tingermi il senno
 All'or dis' egli; O Celia;
 Deb non auer a sdegno
 Che a te corra il mio sangue.
 Vedi tu se' il mio core, e quand'huom more
 Sen corre il sangue al core.
 Così d'ambo duo' loro
 L'amoroso talento
 Mi fù noto ad un punto,
 Ed'io, che fin allora
 Mai più non ebbi vita

Voci

Voci d'Amor senz'ira
 Punsi il mio core, e velli
 Destar in contra lor gli usati sdegni
 Ma lassa, i' non potei
 Sentij che mal mio grado
 Quelle amoroze voci
 Fer dentro del mio core
 Vn rimbombo amoroso
 Repente indi fuggij; ma però tardi,
 Quantunque ancor repente:
 All'or fuggij nè fia mai più ch'io voglia
 Che giungan gl'occhi, oue sospira il core.
 Ma s'è fuggo gli amanti,
 Non però fuggo Amore,
 Ei mi segue alla traccia
 Delle cadenti lacrime,
 E trà più scuri orrori, oue ad ogn'altra
 Souente i' mi nascondo
 Non sò, credo ch'ei forse
 Mi conosca alla voce
 Degli altri miei sospiri;
 Ma per fuggir Amore andronne à morir.
 Serpilla, omai che tardi?
 Deb vieni, e di tua mano
 Suelli da questo cor l'anima infida.
 Ser. O misera fanciulla:
 Deb Celia, figlia mia, Celia va sciuga
 Il pianto, e ti consola,
 Che se la piaga duol, tosto risana
 Duolti per doppio amor esser infida?
 Amante un solo, e fia vendicatrice
 D'infideltà la fede.

Cel.

Cel. Il tuo consiglio è vana,
 La mia piagha è insanabile,
 Ch'io n'ami un solo, e quale,
 Oime fia, ch'io di s'ami?

Ser. Ama solo de i due
 Quel che più il merita, e il merito
 Degna ragion d'Amore.

Cel. Ma tant'oltre io non veggio:
 Par à questi occhi miei, che il merito loro
 Là dove ogn'altra auanza,
 Pari frà lor s'adequi.

Serp. Ama solo cui prima
 Tù prendesti ad amare: è ben il tempo
 Privilegio d'Amore.

Cel. Ad un tempo, ad un punto
 Nacquer, e si fer grandi
 I miei gemelli Amori.

Serp. Ama solo de i due
 Quel che più s'ama: Amore
 Al fin legge è d'Amore.

Cel. Io con egual misura
 Sparger per mia cagion gli ho visti entrambi
 Le lagrime, e i sospiri,
 Anzi i singulti, e'l sangue.

Serp. Forza e pur, che tal'ora
 L'amoroso pensiero
 In questa parte, o in quella
 Ondeggiando trabocchi;
 Seguo chi vince, e ama
 Que più il cor s'inchina.

Cel. In van ti dico, in vano.
 Tenti rimedio, où il contende il Cielo.

E glè

Egli è ben ver che mentre
 Frà i miei scuri pensieri
 Vado tal'or fuor di me stessa errando.
 Par, che quasi di furio Aminta, o Nise
 A se tutta mi traggia.

Ma appena io dico all'ora;
 Son tua, che di repente
 Sorge l'altro, e mostrando
 Per mia cagione anch'egli
 Squarciato il petto, e i panni
 A forza di pietà me li ritoglie,
 Così in perpetua guerra
 Alterando frà loro
 Breuissime vittorie
 Non sa a cui dar la palma,
 Ma lascio ad ambedue
 Povera preda, e infelice il core.

Serp. M'hai vinta, i' mi ti rendo,
 E che voi più che dica?
 S'è per non puoi fedele.
 Hà per te fatta il Cielo
 La infidelità innocente,
 Altra fuga non trono,
 Amarne un sol non dei, a magli entrambi.
 E fa buon cor, vedrai
 Dell'altre in questi campi,
 Che san portar più d'un bambin nel seno,
 Ecco appunto Nerca, colei, che mentre
 T'ouo che li credesse,
 Ebbe sempre d'Amor i
 Prens le mani, e'l grembo,
 E si vien seco Aminta. Cel. E tu mi segui.

O tu

O iù rimani, io parlo:
 E pur conuien ch'io vada,
 Quasi notturno auget fuggendo il Sole.
 Ser. Deb torna, Celia ascolta.
 Ne torna, nè risponde,
 Meglio fia, ch'io la segua.

S C E N A T E R Z A.

Nerea. Aminta.

E Vuoi dunque ch'io parli
 D'Amor, a Celia? e che per Niso parli?
 Malageuole impresa
 Parlar d'amor a cor di amorato
 Per forastiero amante.
 Am. O mia gentil Nerea,
 Per te nulla è d'Amore,
 Malageuole impresa,
 Per te che volger sai, come a te pare
 Tutto d'amor l'impero.
 Ner. Ah! tempone fù ben, coriese Aminta,
 All'or quando io portaua
 Nelle labbra le rose, e nel crin l'oro:
 Ma la beltà sfiorita,
 Ogn'altra forza è gita.
 Am. Quel ch'a tuo prò con la beltà valeni.
 A prò d'altrui or con l'ingegno il vali.
 Nel crine, oue era l'oro.
 Ha spartito il senno Amore, e nelle labbra,
 Oue fiorian le rose ha posto il mele,
 Di dolci parolette, oue tu vai,
 Qual prò ingegnosa pecchia,

En-

Entro a' fau del core.
 Portando il mel d'Amore.
 Ner. O' uera sì ma ingrata somiglianza;
 Pecchia son'io che ad altri porto il mele,
 Io' i porto e d'altri il gode.
 Mà così vuole Amore,
 Amor che à nulla età perdona, e vuole
 Che chi giouane in se prouò gli amori,
 Vecchio altrui gli ministri,
 Accio che ad ogni tempo ogn'buom li serua
 Per esca, o per focile,
 Per manuce, o per fiamma:
 O che tenere cose
 Nelle cose d'amor mi diè Natura.
 In somma l' non sostenni
 Ne sofferrò giamai
 D'amorosa bisogna
 Esser pregata, o ripregata indarno.
 Aminta; eccome presta,
 Faro quanto richiedi.
 Ma ve figliuolo ò quanto
 Più lietamente vdrèi cor estèi preghi,
 Che per alirus mi porgi,
 Se per te li porgeffi
 Insensato garzon, (forz'è ch'il dica
 Ancor che al vento: parli)
 Come senz'onta come
 Senza sdegno, senz'ira
 Di te stesso vedrai
 Che un pastor peregrino,
 Vn che l'altr'hieri appena
 Giunse in queste contrade,

Va

Un, che qui non è stato.
 Se non con gli occhi auuolti
 Infrà gli orror d'una vicina morte,
 Abbia però saputo
 Vagheggiar, e bramar quella beltade,
 Cui tu che pur se' nato
 Con lei, con lei nudrito.
 Nè pur anco mirasti? Am. Ah non son cieco.
 Ne. Tu se' ben losco almeno,
 Che losco, e torto mira
 Chi la belia mirata
 Non sà mandar dirittamente al core.
 Per te, per te, Aminta.
 O mal tuo grado auuenturoso Aminta,
 Per te ma iù nol sai, ma tu nol curi,
 Per te nacque dal Cielo
 La bellissima Celia;
 Tu non mel credi? mira
 Quegli occhi suoi lucenti,
 Questi occhi tu sereni,
 Tai vegli hà dati Amor, perche trà voi
 Di vostre alme bellezze
 Sian bei vagheggiatori.
 Quelle sue chiome intorte
 Questi increspati crini
 Sembran pur nati solo
 Per annodar trà voi più forte il core,
 Quella guancia pienotta,
 Cotesta ancor lanuginosa gota,
 Son fatte à riposar l'una sù l'altra
 Le fatiche amorose.
 La sua vermiglia bocca

Le tue rosate labbra
 Inuitaci a carpir bocca da bocca
 Quelle purpuree fragole,
 Che in sù le vostre labbra Amor matura;
 Ma quel suo bianco seno
 Non veddi come acerbo, e tumidetto
 Sfida à cozzar d'Amore
 Cotesto forte, e riluato petto,
 Codardo, e tu la sfida ancor ricusi?
 Scortese, e tu l'inuito anco rifiuti?
 Empio contrasti il Fato anco d'Amore?
 Am. Oime lasso. Ner. E che dice?
 Am. Io nulla dico; oime sospiro appena,
 Ner. Tu sospiri? ma d'onde
 Il tuo fallito cor nudo d'Amore
 Toglie in presto i sospir, ed' a che fine;
 Per parer forse sospirando amante?
 Ma che dic'io? non sono,
 Non son sospiri i tuoi:
 Chi d'Amor non sospira
 Sbadiglia e non sospira.
 Am. Oime s'i miei sospiri.
 Troppo veri sospiri.
 Questi che in larga vena
 M'escon del cor nea'io gli cerco altrove,
 Gissen fuori mostrando
 Quel che in se chiude il petto,
 Nerea Nerea vedrian fors'anco i sassi.
 Che questo cor, cui nudo
 D'amor fallito appelli,
 E n'è però di fiamma
 Si riccamente adorno,
 Fidi di Sciro.

Che senza aita altrui
Fuò ben auer in se donde sospiri.

Ner. Odi nouello Aminta
Di grembo alla sua siluia.
La da' monti d' Arcadia
Venuto or' ora in Sciro.
Vè come ben s' adatta
A fauellar d' Amore?
Petto, cor fiamma, Amor sospiri, omei
Queste son tutte voci
D' amoroso linguaggio,
Così parlan gli amanti
La nel Regno d' Amore,
Ma iù, quando giammai.
Fosti in quelle contrade?
Oue imparasti la natia fauella?

Am. Colà nel mezzo apunto
Del bel Regno d' Amore;
Quiui pur i' fui iratto, e sì m' aggrada
L' aer di quel paese,
Che ben che per me il veggia
Nubiloso, e tonante,
Altro Ciel non mi piace

Ner. Ma iù mi parli in guisa,
E sì ben' accompagni
Co' sospiri le voci,
Con le voci i' sembianti.
Ch' omai ti crederai
Da vero innamorato.

Am. Con Amor non si finge;
Da vero un tempo i' l' ho fuggito or quando
Ei mi hà pur giunto, ed io da vero il seguo.

Ner.

Ner. O possanza infinita,
Contro di cui non val fuga, nè schermo.
Hor sia lodato Amore; Amor, che diede
Al marmo del tuo cor sensi di vita.
Ma non vorrai tu dirmi
Chi sia colei, cui scielse
Per degna scorta a sì grand' opra Amore?

Am. Troppo fin qui n' hò detto;
Ma' l' lagrimar del core
Fa sdruciolar la lingua
E tempo è omai ch' io taccia.

Ner. A me tacer? or a tua voglia taci,
Che se pur io son quella,
Quella che volger sà come a lei piace
Tutto d' Amor l' impero?
Vorrà fors' anco un dì che per tua aita
Io le tue fiamme ascolti,
E quanto or tu sei muto,
Io farò sorda all' ora.

Am. Parliam d' altro Nerea; parliam di Niso,
A prò di lui ti adopra io per me nulla
Bramo e spero nè chieggio.

Ner. O che rustico amante,
Se in cor seluaggio Amor alloggia sente
Del seluatico anch' ei, ch' amore il guata,
Amor senza desio senza speranza.
Ma sia come a te piace,
Fer Niso adoprerommi.
E se puote d' Amor ingegno, od' arte,
Farò ne i suoi contenti,
Che tù pentito, del tuo error ti auueggia,
A l' hor che tu vedrai

D 2 La

La freddissima Celia
 Quella Massa di Neve
 Per opra di mia mano
 (E poi de la mia mano opra volgare)
 All'or che la vedrai
 Arder tutta d'Amor, e in questi campi,
 In questi propri campi
 Che con l'errante piede
 Cacciatrice indefessa or va stampando,
 Allor che la vedrai
 In braccio al suo bel Niso in frà l'erbette
 D'altra caccia segnar più placid'orme;
 Che fia lasso di te? sò ben, che all'ora
 Tu mi verrai intorno, e lusinghe uole,
 O Nerea, mi dirai, Nerea alta
 Ma certo in van perch'io
 Ridendo schernirò le tue lusinghe.
 Am. E spero oime, con Celia,
 E con Celia, per Niso
 Speri forse cotanto?
 Ner. Il mio poter in forse
 Con Celia, e con ogn'altra
 D'Amor più dispietata
 Per Niso e per ogn'altro
 D'Amor più sfortunato
 Sì che io posso cotanto
 Farò Celia di Niso. Am. Oime, son morto.
 Ner. E tu farò qual'altra
 Brama il tuo Amor, se l'amor tuo mi scuopri.
 Am. Celia fatta di Niso,
 Altro non hò ch'io brami
 Ner. Ma tu perche ti lagni, or che se'a tempo
 Il

Il mio soccorso impetra.
 Am. E sarà dunque, Celia, oime, di Niso?
 Ner. Egli sen turba; certo
 Costui m'inganna, ed altro
 Brama da quel, che chiede.
 Il vò tentar che raro
 Nasconder può se stesso; Alma turbata
 Omai che più ti duole?
 Celia sarà di Niso
 Così come richiedi: egl'è ben vero
 Che con minor fatica
 Ella faria d'Aminia,
 S' Aminia come Niso
 A quella fiamma ardesse
 Sò ben io quel che dico
 Ma non deon ridirsi di leggiero
 I segreti pensier de le fanciulle,
 A cui di lor non cale.
 Am. Odi; non mi tentar, per Niso parlo;
 Per Niso i' vò che parli
 Ner. Già crolla e cadrà tosto:
 Così farò, ma quando
 Costei pur si trouasse
 Inesorabilmente
 Contra Niso ostinata.
 All'or non mi concedi,
 Che per te la ritenti
 Non ogni Donna è ncòtro ogn'huom credibile
 Am. Costei mi smoue il cor, ne posso attarlo.
 Ma che diria poi Niso? Ner. Aminia f. ee
 Più per me, che per lui, ed io mi godo,
 Che sien fortuna sua le mie sciagure.
 D 3 Ecco

Esco quel, ch'ei diria. Mà tu che pensi?

A che ti grati il capo,

Se'l prurito è nel core?

Am. mercè, mercè, son vinto,

O m'ascolta Nerea, ah taci, taci

Troppo tenero amante,

Poco fedele amico

Meglio fia ch'io mi parta;

Io vò Nerea; tu'l mio desire vdisti,

Parlo di Niso, intendi?

SCENA QUARTA.

Nerea.

O *Nulla mai d'Amore inteli, o certo*

Arde per Celia Aminta,

Ma che parla di Niso?

Fors'è follia d'Amante,

S'infinge forse, e vuole

Col finto Amor di Niso.

Tentar di fede il cor de la sua Ninfa.

O giouanetto incauto

Tentar di fè con noui Amor le Donne?

Fida l'esca alle fiamme?

Creder le piume al vento? Ah tu non sai;

Quant'ion'abbi veduti à cotai proue

Penititi andar piangendo,

E fors'anco è pietà d'amico, forse

E' ver, che Niso anch'egli

Arde per Celia, e'l sempliciotto Aminta

Parla per lui, ne sà che'n sua ragione

Amici

Amici Amor non cura.

Ma sia che vuoi, giou

Crederli Amanti entrambo

Per auer doppie l'armi ond'io più forte

Il crudo sen de la crudele assalga;

Andrò mouendo al cor de la Fanciulla

Ambidue quest'e fiamme,

Perch'una almen s'apprenda,

Dipingero pietosa a gli occhi suoi

Per sua cagion ambo condotti a morte.

E li dirò da parte,

E del Padre, e d'Amore,

Chen sua mano è la scelta,

Parzarella, se vuoi

Nella copia d'Amanti

Impouerir d'Amore.

Ah s'io potessi, Cangia

Cangia meco Fortuna

Ninfa crudel, e bella, e tu ti prendi

Il mio infocato core, e tu mi presta

Il tuo dorato crine.

Son troppo fieri Mostri,

Con la chioma di neue vn cor di foco,

O con la chioma d'or' vn cor di ferro.

Ma vado or ora a ritrouarla, e certo

La vincerò, costei;

Che raro auuien al fin; che Donna bella

Ardendo altri per lei; non arda anch'ella.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Celia.



*N*erea tu m'ancideffi
 Scoccò da le tue labbra
 L'ultimo colpo la mia Morte;
 Ah! laſta
 Tardo, i' ardo, i' ſon tutta di foco,
 Oime ne ſia riſtore

*Al mio mortal incendio ?
 Amor, tu mi conſiglia
 Aminta Anima mia,
 Aminta à te mi dono.
 I' farò tua, tu lieto
 Sarai forſ' il mio Amor, e la mia vita ?
 Oime che dico? io lieta,
 Io viva ſenZa Niſo?
 Morirò per Aminta, eccomi in preda
 All' uſati furori
 O Celia, o miſerella anco vaneggi ?
 Che penſi oue i' aggiri ? in tale ſtato
 Priua d' ogni mio bene
 Certo non ſia, ch' io viva .
 Godrò d' un ſol? non mel conſenti Amor .
 Ed' ambe due ? la Terra, e' l' Ciel mel vieta,
 Dunque morir conuienſi, altro rimedio
 Non hà la Morte mia, che la mia Morte.
 Ed' io dovrò morir?*

Nata

*Nata appena morire? occhi dolenti
 A' voi poco fù dato
 Di rimirar il Sole, ah, che pur troppo,
 E viſſi, e rimirai; ſtolta che piango ?
 Il ſin de la mia vita i
 E che ſpero riuendo ?
 Non altro nò, che pianto, e così dunque
 Piango' l' ſin del mio pianto; or venga, venga
 La Morte, e di ſua mano
 Gli occhi ſerrando ella m' aſciughi il pianto,
 Pur il mio pianto è nulla,
 Altra maggior cagione
 E' ch' à morir m' inuita,
 Via più che' l' mio tormento
 L' altrui dolor mi duole,
 O Nerea, o Nerea,
 Dunque del' Amor mio
 Arde Niſo, arde Aminta ?
 More, per mia cagione Aminta, e Niſo,
 Ed' io ch' ambo v' adoro,
 O ſfortunati Amanti
 Son' io, ſon' io ch' à forza,
 Io contro à voi per troppo Amor crudele
 Son' io, ch' amba v' ancido ?
 Ah morirò, non temete
 Che del voſtro dolor ſiè la mia morte
 O rimedio, o vendetta .
 O fera voce; anima vile; adunque
 Chi non teme due amor, teme una morte?
 Nò nò vana pietà pietà ſpietata
 Tardo vile timor gelo mortale
 Per voi non ſa più luogo in queſto core;*

D S Cedete

Cedete omai, cedete
 Allo sdegno, al furor all'ira, al duolo
 Or ecco ignudo il seno,
 Ecco armata la mano,
 O man dappoca, e vile;
 Così dunque tremando
 Vibransi dardi? ah! lassa io non ho forza
 Che'l mio furor secondi, or senti il piede.
 Quel, che la man non osa.
 O miei furori, o miei
 Disperati dolori.
 Voi mia fidata scorta
 Sù sù venite andiamo
 Per altro calle ad incontrar la Morte,
 Andiamo al precipitio, e non ci vuole
 Molta forza cadere.
 Ma se cespuglio, o sterpo
 Fosse regno à la mortal caduta?
 Così n'auuene appunto
 Ad Aminta di Siluia,
 Ma fora mia sciagura
 Quel ch' à lui fù ventura,
 Che farò dunque, o Dei
 Del Cielo, e de l'Inferno?
 Voi, voi, che m'inspirate
 Il desio de la morte,
 Voi m'insegnate ancora
 Come per me si mora.



SCE.

S C E N A S E C O N D A.

Filino . Celia .

O Me infelice ò cara
 Tutta la gioiamia,
 O perduto mio bene.
 Cel. Che voce dolorosa
 Quinci vien risuonando?
 Filino è questi. Fil. O Celia
 Piangi pur Celia piangi
 Senz'aspettar, ch'io dica
 La cagion del tuo pianto.
 Cel. Ed à che nouo a ffanno
 Oime; mi serba in sì poc'ora il Cielo;
 Mà ch'esser puote omai, che più mi dolga,
 Di pur iostò Filino.
 So ben ch'è'l mio dolore
 Non lascerà più luogo.
 Che per altra cagion possa dolermi
 Fil. Sconsolato Filin; Celia infelice
 La tua gioia, il mio bene,
 La vaghezza de' prati
 Il fior de le campagne,
 L'amor de la tua greggia,
 Il tuo Capro gentile
 (Ah! me ne scopia il core)
 Il miserello è morto.
 Cel. O felice Garzon, poiche s'è lieni
 Son le miserie tue mà chi l'ancise;
 Fil. Pensa, che non fù già Pastor nè fero

D 6 Che

Che seco à sua difesa
Sarei ben morto anch'io.

Cel. E che fù dunque.

Fil. La maluagia pastura.

D'un' erba velenosa oimè l'ancise.

Cel. D'un' erba velenosa? or quindi certo
La via de la mia morte il Ciel m'addita,

O Dei pietosi adunque

Del' altro mio dolor qualche pietade

E' pur salita in Cielo.

Fil. Salito! Capro in Cielo?

O come cozzarà col Capricorno.

Cel. Ma non vorrei tal volta.

Che l'error d'un fanciullo

La mia morte schernisse, e come fai

Che velenoso erbaggio.

Abbia ucciso il mio Capro?

Fil. Dirolizis sul miriggio ardendo il Sole,

Mossi la greggia in ver quel prato ombroso

Poco quinci lontan quello non sai,

Che fra gli arberi, e'l rio sì fresche hà l'erbe?

Or qui in arriuando

(Odimi Celia) mentre

Al suon de la Zampogna

Il belar de la greggia

Saluta il pasco amene,

Il tuo bel capro (ahi cara la mia vita)

Tutto lieto, e gioiuo

Correndo, e saltellando

In sì dolci maniere,

Con l'erbette scherzaua,

Che di me non uedico;

Ma

Ma offe tutta la greggia
Lasciando la pastura,
Stava intenta à mirarlo.

Cel. Breue, breue Filino, io non hò tempo (scolta,
Di toffo quel ch'io chieggio. Fil. Adagio sa-

Or in un basset d'occhio

Tutto sen gio scorrendo il praticello

E' giunto in sù'l regagno,

Là più vicino al colle,

Quivi si diede a pascolar d'un' erba,

Che mai non uidi altrove, e così ingordo

Ei se la già carpando.

Che tutto m'ingrassaua

Al saporito pascolar del capro:

Quand' ecco di repente ò fiero caso.

Veggiol cader tremando:

Credi, ch' in un baleno io m'accorressi?

Io'l miro, io'l chiamo, io'l pungo,

Ei mi rimira, e geme,

E fioco pareo dir, Filino io moro;

Così torbidi, e scuri

Gli occhi, quegli occhi belli

Vidi fuggir fin entro il capo, e chiusi,

Lasso morire il vidi.

Cel. E pur non m'assicuro,

Ch'egli non sia rimaso

Suenuto, anzi che morto,

E per altra cagion, che di quel passo,

Filin, poco t'intendi

O d'animali, o d'erbe

Tu sei fanciullo ancor. Fil. Sì, ma Narete

Quella sì folia, e sì canuta barba,

Par

*Parti fanciullo, anch'egli
Che poco d'erbe o d'animai s'intenda?*

Cel. *Ma che disse, Narete?*

Fel. *Ei corse a le mie strida,*

Là doue sopra il capro

Io mi staua piangendo,

E poi ch'egli ebbe udita

La cagion del mio pianto;

O mal erba, disse ei: Caccia Filino.

Caccia la gregge altroue, e quinci in tanto

Fattosi al capro, il trasse

Ver la sponda del rio;

A me non diede il core

Di vederlo gittar nell'acqua, e tosto

Piangendo a te men corsi.

Cel. *Merta fede Narete*

Certa adunque del capro

La morte, e la cagione,

Andiam Filino. Fil. E doue. (ne?)

Cel. *A rirrouar quell'erba. Fil. E che vuoi far-*

Cel. *A te di ciò non taglia.*

Fil. *Ah con qual'occhio*

Rivedrò mai quel prato?

Cel. *Anuacciatu Filino;*

Oue sei tu rimasto?

Fil. *Veggio Nerea, che viene,*

Deh lascia, ch'io l'aspetti, ella suol darmi

Per ogni baccio un pomo.

Cel. *Nerea seguimi tosto,*

Non voler, ch'io m'adir i.

Fil. *Oreccioio regno.*

Oh dà come faetta

SCE-

S C E N A T E R Z A .

Niso, Nerea.

D *Eh fosse meco Aminta,
V'arebbe anch'ei l'istoria
Del' altrui ferita de la mia morte.*

Ner. *Già udilla, e pianse in lui*

M'auenni all'or che Celia

Fece da me partita,

E le preghiere mie, le sue repulse

Tutte li raccontai;

Onde là presso al fiume

Ei si rimase addolorato, e mesto,

Per tua cagion s'intende.

Nis. *Or segui pur, che replicasti all'ora?*

Ner. *Come dunque disse io Ninfa crudele,*

E non vorrai, che un'infelice amante,

Possa teco parlando

Narrar' almeno i suoi dolori?

Nis. *Ed ella?*

Ner. *Non sia pastor, disse ella;*

O pelegriano, o paesan pastore,

Non sia pastor, che ardisca

Celia tentar d'amore;

Ciascun mi fugga, e taccia.

E se ce n'hà, che à mia cagion si doglia,

Dica a le piante i suoi dolori, e creda,

Che vien che Celia sien sordae le piante.

Nis. *O ferissimo core.*

Ner. *Ma ciò fu nulla, il viso*

Parlò più che la lingua.

Ma

Ma il linguaggio fu scuro,
 Ned'io per me l'intesi,
 In quel punto io le viddi
 Impallidar le gote,
 Scolorargli le labbra,
 Lagrimar non la vidi;
 Ma ben le vidi à gli occhi
 Senza lagrime il pianto;
 Indi poi come sdegno
 Prendesse di se stessa,
 E di cotai sembianze,
 Scoffe il capo è repente
 Gli occhi racciò d'ira
 Io la viddi anuampar, e minacciose
 (Non sò già contra cui) stringer il dardo.
 Nli. Contro me certo, ed io
 Io stesso andronne adunque
 A portarle davanti il petto ignudo,
 Io stesso di mia mano
 Aprimmi di nuovo
 Questa piaga recente,
 Per far più breue, e larga
 La via del ferro al core,
 E poiche ad altro tempo
 Questa crudel mi nega
 D'udir il mio dolore,
 Varrà parlar mia morte.
 Potrò pur in quel punto,
 Che spingerà la bella mano il dardo.
 In quel punto felice
 Potrò pur dirle almeno
 Prima ch'io mora io moro.

Ner.

Ner. O misero pastore, ohimè, non denno
 Lagrimar soli i tuoi begli occhi, è forza,
 Che al tuo pianto anch'io pianga:
 Ma Niso figliuol mio (vo' consolarlo)
 E' vero ed io nol nego,
 Celia par che s' mostri
 Fuor di modo spietata:
 Ma chi sà che non finga.
 Per me nol giurerei.
 L'arte del finger viene
 Per natura alle donne,
 Disse colui, e ben di s' egli il vero,
 Perche dal nascimento
 Se l'arrecan da i padri, e però fanno
 Ancorche ben fanciulle
 Sotto fiero sembiante
 Portare in sen nascoso un caro amante.
 E poi qual ch'ella sia,
 Non può cangiar consiglio.
 La donna è don del Cielo
 Ed à par con la Luna
 Cangia volto, e sembianza.
 Non ti fidar s'ell'ama
 Non diffidar, s'ell'odia:
 Ma dalle tempo almeno,
 Ch'ella possa cangiarsi.
 Vedi, ch' in un baleno
 Non arde, e ge la il Cielo.
 L'alt'heri appena divenisti amante,
 Appena hai sospirato, e non è tempo
 Di disperar aneora.
 Breue f. spir non puote.

Per

Per l'Ocean d'amor trar l'alme in porto,
 Sei nel principio ancora, e già disperì, (l'aspo
 Perché al tuo fin non giungi? Nit. I' sono ai
 Nel principio d'amore,
 Manel fin de la vita,
 Perché fiamma sì grande
 Appena accesa, ha consummato il core?
 Ner. Or ti raffida e spera,
 Per te non vo' che nessun arte in somma
 Da risvegliar, oue più dorme Amore
 Intentata rimanga,
 Or vo' che ad una, ad una
 Tutte andian ricercando
 Le machine d'amor. Dimmi, ti prego,
 Hai tu del' amor tuo
 Fatta costei per altri mezz' accorta?
 Ne li mandaste pure
 Co i guardi, e co i sospiri
 Le premiere ambasciate?
 Nil. Sì, ma che pro: quando i sospiri miei
 Per l'aria sparsi li disperde il vento,
 Pria che giungano al seno a cui l'inuiot
 E i guardi messaggieri infrà gli amanti
 Diuengon muti, e non sà più che dire,
 Quando mirando l'un l'altro non mire.
 Ner. Len diceste mai nulla,
 Mentre colà ferito
 Ogn'hor l'auenì al fianco;
 Nil. Ah così morte hauesse
 Rannodata la lingua,
 Cui male all'or per me disciolse Amore
 All'or su, che da meratta fuggendo

Mai

Mai più non la riuidi.
 Ner. Ne le dette giamai
 Altro segno amoroso
 Qualche dono gentile.
 Nil. Dono? guardimi il Cielo;
 Tentar Celia coi doni?
 Trattar donna gentil da donna auara
 Io crederei co i doni
 Rendermi, vn cor ben nato
 Nemico, anzi che amante,
 Ner. Mal credi, se pur credi,
 Placano i doni il Ciel placan l'inferno,
 E pur non son le donne
 Men auare, che il Cielo,
 Più crude, che l'inferno.
 Il don, credimi, il dono
 Gran ministro d'amore, anzi Tiranno
 Egli è, che à suo voler impetra, e spetra.
 Non sai tu ciò, ch' Elpino
 Il saggio Elvin dicea?
 Che fin collà nella primiera etade,
 Quand'anco semplicetti
 Non sapean fauellare,
 Che d'un linguaggio sol la lingua, e il core,
 All'or l'amanti donne altra canzona,
 Non s'eduan cantar, che dona, dona.
 Quindi l'enne addoppiando
 Perché non basta vn don, donna fù detta,
 E se c'è chi tapino
 Brama di gir limosinando amori,
 Non dica già, che sia
 Da donna auara il desiar i doni.

Nil.

Nis. Stranè cose mi nati.

Ner. Ma però chiaro, ascolta

Avaro è l'huomo cotanto,

Che spende ne suo' amori a mille, à mille

Passi sguardi, e sospiri,

Voci pianti preghiere, e si d'aggiunge

Menzognette, e pergiuri,

Anzi ch'egli s'induca

A donar pure una ben magra agnella,

Quinci de l'amor suo più certa prova

Non essendo che'l dono,

Credet può sola Donna

Al donator Amante, ed à ragione

L'amor del donatore

Vince il rigor di lei quand'ha già vinta

L'avaritia di lui mostro maggiore.

Nis. Deh s'egli è ver, che il don abbia possanza

Di vincer quell'indomita ferezza,

Questo core quest'alma,

Tutto, quanto i mi sono,

Ecco di lei fo dono.

Ner. Ah ah questo, e quel dono,

Che fan con larga man tutti gli amanti,

Val troppe un core, un'alma,

Non voglio nè no figlio,

Che tu prodigo omai spenda cotanto,

Per te pur gli risparmia, e fa'l tuo dono

Men caro, e più gradito.

Nis. Io pouero straniero, in questi campi

Senz'orro, e senza greggia,

Ond'aurò, che donarle?

To, dalle questo dardo.

Ei non è vile mira

Il ferro, e l'asta. Ner. è'l ferro

Acuto e terso, l'asta

E nerboruta, e dritta,

Quale appunto conuiensi

Per incontrar le grosse fere al bosco.

Ma per la man di Celia (a dirne il vero)

Tropo tenera, e molle

Parmi graue souerchio.

Il vibrarebbe appena.

Nis. Saria buò questo corno? Ner. oh oh de' corni

Io son maestra, e pur l'altr'ieri appunto

A lei tu ne donar,

E forse, con tua pace, anco più bello.

Nis. Or mi souien un don, che non sia mica

De lei fors'anco indegno.

Ner. E l'hai d'intorno il collo?

Nis. Mira come egli è bello,

Ner. Che è questo, che luce,

Tranne'l fuori ch'io il veggia.

Nis. Aspetta hor il disciolgo.

Ner. Ha pur la bianca gola;

Quasi ch'io l'ho baciata.

Nis. O del mio primo Amore,

Del mio perduto bene

Disperata memoria.

Altra miglior fortuna

Or v'è tu doni il Ciel: Eccol Nerea.

Ner. Deh chi vede giammai cosa più bella,

Come sembra tutta d'oro? Nis. tutta d'oro,

Ma vanne, e vedi tu se puoi con ella

Ricomprarmi la vita

Non indugiar, che pensi?

Ner. Niso per dir il vero

Parli da me colei

Sì turbata, e sdegnosa

Che più non credo omai ch'ella m'ascolti,

O che parlando io impetri;

Per altra man conuiene,

Che se le porga il dono

Nis. Se m'abbandoni tu Nerea, son morto.

Ner. Taci che'l ciel m'aita.

Mira colà da lungi

Quella Ninfa, che vien se non m'abbaglia,

Lo sfavillar di quella sparsa chioma,

E Clori anzi più tosto,

Perche m'abbaglia, quinci

La riconosco è dessa,

Altra non è, che spieghi

Chioma sì bionda al Sole.

Ella è Clori ella è il core

Di Celia appunto è Clori,

Di cui Celia non vede

Più fida amica in Sciro. O te felice.

Se costei porta il dono.

Nis. Ma io non la conosco,

Tu per me parla, e prega.

SCENA QUARTA.

Clori, Niso, Nerea.

E I non appare, ed'io
Conuien, che quinci intorno

Il vecchiarello aspetti.

Nis. Che tardi omai? Ner. deh taci.

Clo. Ma che farò qui sola in tanto? ah! lassa.

Sospirerò Amore.

Torniamo al giogo usato,

E con l'aura amorosa

Garreggian sospirando. Nis. Or vè, che temi?

Ner. Costei fa de la saggia,

A mille proue

La conobbi, il ricordo.

Clo. Ma doue, ah! lassa doue,

O perduti sospiri,

Doue n'anarete voi per l'aria erranti.

Se non sapete oue trouar quel core:

A cui vi manda Amor di rea nouella

Smarriti messaggieri?

Nis. Deh vanne, e tenta

Che quando, e fosse ancora

Disperato rimedio,

Ad ogni modo i'moro.

Clo. Ah non fia mai quel dì, che'l mio bel Sole

Sol una volta ancora

Rineggia, anzi ch'io mora?

Vn guardo solo i'chieggio

Morirò poscia, e lieta

Pagherò se fia uopo

Con la morte un sguardo, ei ben il vale

Nis. Deh. Ner. taci, i'rado. Clo. O Cielo,

Ner. Pietoso adempia il Cielo.

Clo. Oime. Ner. il tuo desio, Clori gentile,

Clo. La tua voce improvvisa

Quasi mi fe paura.

Ner.

Ner. Ma tu pietosa ancora

L'altrui desir adempi,

Chi vuol pietà dal Cielo, usi pietade,

Clo. Che debb'io dir? m'hà iniesà;

Per me vedi (Nerea)

Soletta qui d'intorno

Già sospirando il dì ch'ì riuedrei

Colà nel patrio Cielo il Sol di Smirna;

Ma tu da me che brami?

La uita d'un pastore.

Clo. A Dio men vado

Sai ben, che non ascolto

Chi mi parla d'Amore,

Ner. O dispettosa,

O di me non fuggir l'amor ch'io dico

Amor cert'è non fia, ch'a te dispiaccia,

Nò nò affe, tel giuro,

Per questa bella bocca, e cara m'è ch'ì stringo

Clo. Che è cost'io dimè, dammiel tu prego.

Ner. Halmi tratto di mano, or vè s'è bello.

Ma tempo aurai da vagheggiarlo, in tanto

Odi quel ch'io vò dirne.

Clo. Il mio non e l'hò pur al collo il sento,

Forz'è, che sia di Tirsi, ò Dei, che veggio

Ner. Lieto ò Niso in franca

Tuo perduto corraggio, à costei piace

Fuor di modo il tuo don farà che piaccia

A Celia ancor, ella gliel porta, vedi

Come intenta il rimira.

Nis. Segui Nerea, deh segui,

Che sol per te rinuerdo,

Se fior hò de speranza.

Clo.

Clo. Ma se morio il mio Tirsi, in man d'altrui
Fosse caduto il cerchio.

Hor chi tu die Nerea cerchio si bello?

Ner. Gèul pastor mel die. Clo. Pastor di Sciro?

Ner. D'alre conrade.

Clo. Ed a che fin tel diede?

Ner. Per segno del suo Amor, de la sua fede.

Clo. D'Amor ch'egli a te portò?

Ner. A me? se tal pur sembro,

Ch'altrui debba cor donè

Compràr de l'amor mio, ah ah i son vecchia,

Ne trouo più da vender le mie merci,

Chi hà douizia d'anni

Compra, non vende Amori

Mà tu'l sai, e i' infingi

D'altro uso e'l su' Amore.

Misero lui, Amore

Di perduta speranza,

Se non che quest' un cerchio

(Mira in che breue spatio) ora per lui

La fortuna rotando,

La sua vita recide,

Le sue speranze aggira.

Clo. Trammi di pena omai,

Come hà nome il Pastore, oue si roua?

Fa ch'io'l veggia, e li parli.

Ner. Altro appunto, e non brama, auanti, Niso,

Ecco il Pastor ch'ì dico, il riconosci,

Vn de i due, che sià mane, se tu pur fosti

A la pompa del voto

Vedesti gir monfatore al Tempio.

Nis. O bellissima Ninfa i' son colui,

Fili de Sciro.

E

Che

Che trionfo stà mane,
 E che morrà stà sera,
 Se non m'aita Amore.

Clo. Altro nome altra voce altra sembianza;
 Ma che non cangia il Tempo, e la Fortuna?
 Parmi che'l raffiguri,
 Via più che gli occhi il cor, ma temo forse,
 Non il desio l'inganni,
 Dimmi pastor gentile; è tuo quel cerchio?

Nis. Egli è mio, se non quanto
 Anch'io son pur d'altrui.

Clo. Quando è come l'auesti, e chi tel diede
 S'io ti sembro importuna,
 Perdonami pastor; la cosa il merita.
 Raro e non mai sen'vide in questi campi.

Nis. Deh non voler, ch'io narri
 Lunghe fortune or quando
 Poco tempo hò di vita,
 L'ebbi ch'era fanciullo,
 Anzi tempo felice
 L'ebbi da man che regge
 Altro ch'armenti, o gregge,
 L'ebbi ne sia ch'io'l nieghi,
 L'ebbi a pegno d'Amor, d'Amor ch'altroue
 Perduto, in questi campi (oime che spero)
 A la mia pena antica
 Vo cercando il ristoro. **Clo.** E Tirsi, e deso,
 E Tirsi, e fin ad ora in questi campi
 Per mia cagion dolente,
 Và di me ricercando.
 O fido, core, o me via più ch'ogn'altra
 Auventurosa Amante.

Ecco

Ecco il dì sopratto.
 Ecco'l ben ch'i' piangea
 Pianti sospira Dio.
 Son forniti i dolori.

Ner. Deh non vedi costei, che ad ogni punto
 Si volg in altra parte,
 Seco stessa ragiona,
 E par tutta confusa io non sò donde.

Clo. Non mi conosce ancor, non s'assicura,
 Con Nerea sen'consiglia.

Ner. Fors'anco adombra, e teme,
 Che a lei si doni il cerchio,
 Non vedesti giammai
 Sì guardinga fanciulla.

Clo. Com'esser può che amore
 Segreto almen non gliel ridica al core?

Ner. O fors'anco inuaghita
 De la beltà de l'oro,
 (Chi sà?) per se'l vorrebbe.
 L'oro più ben ancora le più schiue,
 Isfauillando a gl'occhi
 Abbarbagliare il core.

Nis. Ma che, che sia conuiene
 Dichiararla. **Clo.** Ed io stolta a che ritardo
 La mia gioia? pur troppo
 Fù lungo il mio tormèto. **Ner.** Hor v'è anè di
 I'l vo'trar d'impaccio. **Clo.** Or me li scopro.

Ner. Clori. **Clo.** Nerea non mi turbar, altroue
 Mi tragge il core. **Ner.** Aspetta
 O tu se'rincrescuole, che temi?
 Forse che in questo cerchio
 Qualche laccio amoroso

E 2 In

In contra te s'ordisca?
 Hor odi, e t'assicura,
 Questo pastor gentile
 Per Celia e non per te, Celia dice;
 E non per te m'intendi?
 Arde sospira, e muore
 Per Celia, a cui die il cor per lei fe'l dono:
 Ma in gliel porta almeno,
 Questo è pur poco, ed altro
 Da te non si rirhiede
 Portagliel tu farà poi il resto Amore.

Clo. Tirsi, Tirsi per Celia.

Ner. Nison non Tirsi.

Clo. Ah! lassa:

Arde, sospira, e muore
 A Celia il cerchio, ed io
 Del sacrilego doo l'apportatrice?

Nis. Clorisi turba, certo
 Non ne torrà far nulla.

Ner. Deh se per te spietata,
 Sia almen altriu pietosa,
 Vna sol paroletta a pro d'altrui
 Non turba nè, non turba
 La maestà del tuo rigor.

Nis. D'Aminta.

Odo la voce, e lui, non veggias Amintas

Clo. O perfido amadore, ò fe' tradita,
 O spergiurato Cielo, ò me infelice.

Ner.

Ner. Oi me per qual cagione
 Così turbata, e fiera, e doue Clorì
 Fuggi si ratta? almeno
 Rendimi il cerchio, ascolta.



E 3 SCENA

S C E N A Q V I N T A.

Niso, Aminta, Celia.

A Tempo a tempo arriui'l Ciel ti mena
 Trattasi qui de la mia vita Aminta.
 Ecco; ma doue? oime sono sparite.

Nerea, Clori, Nerea.
 Deb se m'hanno schernite.
 Seguiamle, Aminta.

Am. Ed à qual parte? Nis. Mira.
 Io qui d'intorno al Monto.

Cel. O soaue beuanda,
 Soaue à queste fauci,
 Che sete haueu di morte.

Am. Per lo sentier non vanno,
 Ma s'elli' entra frà'l bosco, i guato indarno.

Ner. Son pur qui tutta sola
 In man de la mia morte; or che non moro?

Nis. Nè quindi ormai n'appare, ecci altra stra-

Cel. Oime, che veggio? Nis. Aminta. (da)
 Ecco'l mio sol. Am. Eh taci,
 Che se di noi s'auuede ella è sparita.
 E tu parrà'l tuo lume
 Anzi balen che Sole.

Nis. Già n'hà veduti, e par che disdegnosa
 Ad or ad or ci miri;
 Ma non vedi com'ella
 Sembra tutta dolente?
 Io veggio in quel bel volto
 Le Rose di Gigli impalliditi, e smorti.

Cel

Cel. E inon vanno i' non parto,
 Ne vien per me la morte.

Am. Frà se ragiona, e forse
 Per noi seco s'adira

Nis. Ma se vede però frà quei dolore
 Vna beltà ridente

Frà quelle languidezze

Vna beltà fiorita

O bellezza Diuina,

Han l'altre belle il bel da be' colori

De' più leggiadri fiori:

Ma costei non parch'ella,

Sol perche lei, è bella.

Cel. Occhi infelici or ecco

Quanti hà di bello il Mondo

Ma nò per voi qual dunque altra vaghezza

Che di morir v'alletta?

Nis. Ah! lasso i' tutto à sì bel foco auuampo,
 E tu'l rimiri, e taci?

il rimiri, e non ardi? ah, ch'io non posso

Frenar più l'ardor mio.

Am. Ferma à che moui? Nis. E forza

Vo' parlar à costei

Vo' dirlo almen ch'io moro.

Am. Parlarle? e non pauenti

Lo sdegno di quel cor? non ti rimembra

Il dinieto crudele

Non tel disse Nerea? or se tu l'ami,

Ah non l'inacerbire.

Cel. Mà da sì dolce vista,

Oime, nouo uelena

Vo' con gli occhi suggendo, ed egli forse

E 4 La

La mia morte tarda.

*Nis. E se morirò tacendo?
Morirò senza trar fiato? ah non sia vero,
Vdranno vdranno almeno
Il mio dolor le piante,
Che men di Celia sien sorde le piante
Le piante a cui non niega
Questa crudel, ch'è parli.*

*Cel. Morte, che fai? non osi
Di chiuder queste luci?
Ch'or tien aperte Amore?
Ma pur convien, ch'è mora,
E se tardano gli occhi, il cor s'affretta.
Pastori, o voi ven' gite in altra parte
Ecco; forza è ch'è fugga.*

*Nis. Ah fierissima Am. Taci,
Taci Niso, non vedi,
Che già col piede in aria
La sua fuga minaccia,
Lascianla in pace noi;
Andiam, che per le selue
Non mancan de le piante, ove potrai
Non men, che quà d'intorno à questi faggi
Sparger quevele in vano.*

Nis. Andiamo, ah cruda. Am. Ah la so.

SCENA SESTA.

Celia.

Alme de l'alma mia,
Ven gite, ed è ragione;

Che

*Che se io debbo morir l'alma se'n vada.
Or i' morrò ma voi,
Amorose pupille
Care de gli occhi miei luci serene,
Deh s'auvien mai, ch'errando
Veggiate à Terra estinte
Queste membra infelici,
D'una lagrima sola, o d'un sospiro
Pietà da voi non chieggio, anzi sol chieggio,
Che'l vostro piè superbo
Per vendetta del core
Getti l'ossa à le fere.
Sparga il cenere al vento,
Ma col Cenere il vento
Disperga la memoria
Del mio mortal error morte felice.
Se con la vita ancor l'error s'estingue,
Ma pur i' vivo ancor i di poca erbeta
Per me forse la morte
Non si contenta; Or ecco
N'ho perciò pieno il grembo,
Rinouero'l veleno, oime, ch'è' moro,
I'moro; Aminta, Niso;
Amor tradito, Amore, o fè tradita,
Or uieni, mira, e godi,
Ecco la tua vendetta; Ecco la pena
De l'error mio, ecco
Il fin de la mia pena.
Pianta gentil, deh reggi
Questa cadente spoglia, e poi ch'è l'ombra
De' moi be' rami i' moro,
Lassa con le tua frondi*

E S Con

Con quell'aride almen, che scuote il vento,
 Queste insepolti membra,
 Deb per pietà ricopri;
 Mà tu mi fuggi e fuggi
 La Terra, e'l Ciel s'asconde, ah! lassa, ed io
 Senza Ciel, senza Terra, oue rimango?
 Or ecco, ecco l'inferno,
 O furte de l'abisso, che mirate?
 O Cerbero, che ringi?
 Sù date luogo i' vegno
 A tormentar frà voi, anzi cedete
 A me le vostre pene,
 Itene voi ch'io sola
 Farò quà giù lo'nferno, ah! lassa, ah! lassa.



ATTO

ATTO QVARTO.

S C E N A P R I M A.

Serpilla. Clori.



NON posso più; deb qui ti posar
 omai
 E dà qualcher spiro,
 Se non al core, al piede almen,
 Clo. Posianci

Oue a te pare adogni modo in vano
 Quinci, e quindi m'aggiro,
 Non è Monte nè Colle,
 Aura non c'è, nè ombra
 Che'l mio dolor consoli
 Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni luogo
 A tormentar m'è buono
 Ecco appunto, oue nacque il mio dolore,
 Là rindi'l crudel, qui'l riconobbi,
 Qui fui lieta, e repente
 Ad un colpo di voce
 Qui in questo loco appunto;
 Qui ricaddi infelice, e fu sì ratto,
 Ah! lassa il precipitio
 Ch'omai per me la morte
 Esser non può, che n'ghittosa, e tarda,
 Ser. F.lli, figlia vatiempra
 Questa fiero dolorè,
 Ch'è infuriar ti mena;

E 6 Al

Al fin, se dritto miri
 Tusi è pur tuo, nè fia chi tei nuoglia.
 Indissolubil nodo
 Serinse trà voi la Fede,
 E ben si può tal'or porre in oblio
 L'amor, ma non la fede.
 La fe cui Giove hà scritta
 Con la sua man folgoreggiante in Cielo.

Clo. Ma lascia a me che pro?
 Senza l'amor la fede
 E' fune de la mano,
 Non è laccio del core, in questa guisa
 Troppo è duro il suo noùo,
 Per me sciolgasi pure abi lunghi, lunghi
 Da me la man, che non mi porge il core,
 Non nò: vedi Serpilla,
 Poiche non ho'l suo Amor, la fe non chieggio.

Ser. Anzi tempo disperi,
 Tusi morta ti crede, ond' a ragione
 Nel Giouanetto sen puote racorre
 Altra fiamma d' Amore, e senza ingiuria
 De la beltà, ch' estinta
 Fors' hà creduta, e pianta.
 Ma quando ei uedrà pur, che tu se' viva,
 Rannurà teo il suo primiero ardore.

Clo. Ardor, cui spenger puote un lieue soffio
 D' imaginata morte, oime Serpilla
 E' ben languido ardore, ardo di cui
 Poco nulla mi caglia,
 Se si ravviva, o mora.
 Anch' io credi lui morto, e pure schiva
 D' ogn' altro amore, amai

Quel

Quell' estinta belia de,
 Quell' ossa incenerite.
 E sotto'l cener loro
 Serbai vivo'l mio foso,
 Ben tu'l sai, che souente
 Vedesti, e n' increbbe,
 Il mio talento in ombra.
 Non più dunque, non puote
 La mia creduta morte
 Farmi parer men graue
 O la sua colpa, o la mia pena, abi lassa;
 Egli è infedele, egli è infedele, ed io
 Sono infelice: omai
 Non ha scusa il suo error, non hà riparo
 Il mio tormento: abi dunque
 Che debb'io far, chi mi consiglia? Amore
 Non dirò nò, che Amore
 Contra l' infedeltà perde il consiglio,
 Chi mi consiglia? il mio furor, il mio
 Disperato furor?

Ser. Figlia vien meco, o lascia
 Ch' io vada à trouar' Tusi,
 Vò ch' ei ti riconosca,
 Vò uedergli a fronte;
 Vedrem ciò, ch' ei ne dica,
 Prenderem poi consiglio.

Clo. Ch' ei mi riuogga? abi non ho tanto ardore,
 Sento, che mal sicuro
 Auanti a gli occhi suoi fara'l mio sdegno,
 Il mio sdegno, che pur' a mia salute
 Conuien ch' io serbi intero.
 Ah non più non più mia. **Ser.** Si no' ben'io

Clo' ei

TERZO ATTO

Ch'ei ti rinneggia, e tu negar nol dei,

Se non per tuo conforto,

Almen per suo tormento,

Or vò, ma Tirsi a casa

D'Aminta alberga; quinci

E' più breue il sentiero,

Tu fà ch' à le tue case, ti ritroui,

O quiui sappia almen, oue sia gita.

Clo. Sì, sì tu pur felice.

Ser. Deh s'io potessi

Trar ad un colpo solo

Cel, e Filla d'impaccio.

Clo. Saprai u' sarò gita;

Ma ben saprai, che sarò gita a morte,

Ser, ben to dou' il dolor mi mena,

Tirsi, più non vedrammi,

Per me non c'è conforto,

Per te non v'è tormento,

Che qual tu pur ti se' perfido, e crudo;

E' forza, o me, ch'io t'ami,

Io t'amo, e se per altro

Non t'è caro il mio Amor caro ti sia,

Perche' l' mio Amor serà la morte mia

O Tirsi, o Tirsi ingrato;

Filla, che per te nacque,

Filli, che per te visse,

Fille, per te si more,



SCE-

QUARTO ATTO

SCENA SECONDA.

Niso.

O Do'l nome di Filla.

Deh par ad hora, ad hora

Fieramente da l'aria

Mi rimbombi nel cor; ma d'onde viene

Questa mentita voce,

Che à le sue fiamme antiche

Le ceneri del core

Altramente richiama?

Sei tu forse? o di Filla

Ombra serena, e bella,

Sei tu? che quinci intorno

Senza riposo errante

Al cor mi ti rauuolgi?

Lasso; da me, che puoi voler? tu sai

Che dopò la tua morte

Altro a me non rimase,

Che lagrime, e sospiri,

Se ti gioua, ch'io pianga

Potrai ben fin, ch'io viua

Rinouar a tua voglia,

De le lagrime mie, di miei sospiri

Ricca pompa funebre. Or prendi queste

Calde lagrime amare

Questi sospiri ardenti

Ad amor gli consacro, a te gli spargo.

Rimanti, ai lasso, in pace.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Aminta. Niso.

Am. **E** Gl'è pur solo, e con cui parli Niso?Nis. **E** Parlo con l'ombra, Aminta; ah nonLa dolente memoria (so come

Di quel mio primo, ed'infelice ardore

Or del mio nero incendio,

Quando pur men dourebbe,

Or più che mai si rinouella, e mentre

Questo, e quello ad un tempo

Ciascun vuol, che per se sospiri, e pianga,

S'ingorganole lagrime,

Confondonsi i sospiri, e'l cor vien meno.

Am. Ormai cotesto core

Frà tanti ardor, fra tanti incendi, sembra

Il focolar d'amore, o miserello,

Oue Celia balena, una favilla

Non basta adunque a folgorar un core?

Senza, ch' Amor poi tenis

Trar da spenta beltade altre fiammelle?

Non è moria colei (se ben rimembro)

Ch'or il tuo cor rauuina?

Nis. Morì ch'era Fanciulla, in Oriente,

Andò all'Occaso il mio bel Sol nascente,

Ella morì Fanciulla,

E se poscia tal'or altra beltade,

E fors'anco ver me (qual tu mi vedi)

Non ritrosa beltà m'offerse amore.

Tosto

Tosto per non vederla in altra parte

Gli occhi riuolsi, e li copri col pianto;

Sol di Celia poteo

La nemica beltade

Quel che d'altrui non fece

L'amoresa beltà, ne s'gia come

Schermo o fuga non v'ebbi,

Così di noua fiamma

Senza punto allentarsi il primo ardore

Il cor mi riaccese,

Onde Fillide i piango,

Celia sospiro. Quella

Hò già perduta, questa

Non aurò mai e fieno (Or ben mel veggo)

Vani i sospiri e'l pianto. Am. Ormai souerechia,

Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra,

Parliam d'altro. Il Capraie

Col qual per ciò rimase

Nel bosco fauellando,

Di Clori, o di Nerea

Non mi sa dar nouella.

Nis. Ed in qual parte ormai potrem seguirle?

Senza orma, e senza traccia?

Am. Che più seguirle à caso è i son già stanco.

Meglio è, che in questo loco, onde si scopre

Dal lungi ogni camino,

A piè di que' bei faggi

Riposando veggiam se quinci i torna

Appariranno mentre

L'aura con fresca mano all'arsa fronte

Il sudor ne raschiuga.

Nis. Andiam. Am. Ma che vegg'io

Lo

Là entro in riva al bosco

Fra quegli Herpi e'l mero?

Nis. Ninfa sembra alle virtù.

Am. O ella è Celia mira

Quella gemma d'azzurro,

Quei corni d'argento,

Quell'arco d'oro, è Celia,

Che giace all'ombra, ed essa.

Nis. Deb Celia all'ombra giace,

Venga chi veder vuole

Giacer all'ombra il Sole.

Am. Di pian che dorme Nis. Eh dorme,

Oh se per me pietoso

(Non dico buomini, ò Dei)

Un signo un'ombra almeno,

Or che dorme sicura, e non sen guarda

Già colà davanti

A quell'anima cruda effigando

L'addolorato Niso.

Con isquellide labbia.

In atto di morir chiederle aita;

Chi sà ben per me prouo

Tra l'ombre anco de' sogni

Destarsi a mor dormendo,

Misero à che son giunto, or quand'è credo.

Le mie speranze à i sogni?

Ma che? potò pur una volta almeno

Rimirar non fugace il suo bel volto.

Am. Ed'io lasso ad ogn' hora

Odo l'altrui, e debbo

Tacer le proprie pene,

Ma taccio, perche i' mero all'ultim' ora

Non

Non grida a nò chi muore.

Nis. Per ogni lato i' miro,

E non iscorgo il viso, or vedi Aminta,

Quel fronduto cespuglio,

Par benche amate anch'egli, ingordo stenda

Le ramore spinose

Ad inuolar quelle vermiglie rose.

O riuale importuno,

Non fia che la tua branca,

Benche di spine armata,

Il mio ben mi contendà.

Am. V'è pian che non la desti.

Nis. Oimè vicino al mio bramato foco

Or tutto agghiaccio, e tremo, ò merauiglia,

Così vien che si tema.

La beltà che s'adora: Io non ardisco,

Inuisibili strali

Par ch'indi a mor saetti,

Ma tu che non pueri ti

Saettame d'amor; tu vanne ardito,

E'l suo bel viso mi discopri. Am. Or vado

Ma non à lieue impresa,

Come ei si crede. Nis. Aminta.

Aminta; eh non ti accorgi,

Che'l piè tremando sogna

L'orme incerte, e ritrese?

Ferma ferma, che il volto impallidito

Ridice il tuo timor, e pur non ami

Or d'onde è il tuo spauento.

Am. Certo io non sò ma forse

Qualche Nume del Cielo è quì disceso

A custoder l'addormentate membra.

Nis.

Nis. *Se maggior Nume hà il Cielo,
Che la stessa beltà di quel bel volto.*

S C E N A Q V A R T A.

Narete, Niso, Aminta.

M *A ve Silen, che il capro
Non ti fugga di man se pur tu vuoi
Dar la vita à Filin con le tue mani*

Am. *E li è Narete. Nar. E di lui, che volando
Riporti a Celia ormai de l'amor suo
La felice novella. Nis. Oimè, non odi?
Ti salui il Ciel, Narete.*

Ma che liete novelle.

*Hai per Celia d'amor. Nar. Che l'amor suo
Il suo bel capro è vino.*

Nis. *Lodato il Ciel respiro.*

Am. *Quel capro, che Filin già d'ogn' intorno
Con sì vezzose lagrime piangendo?*

Nar. *Morto crede a' fanciullo, e fraua morto
Se tratto alle sue strida
Non accorrea Narete.
Perch'egli avea pasciuto
Di un' erba velenosa,
Che con mortale inganno
Prima addormenta, e poscia
Gli addormentati ancide,
S' avanti, che'l velen giunga nel core
Non vengono bagnate,
Sì che nelo spruzzar percossò il volto
Da l'abisso del sonno*

Lo

La vita si richiama.

*Ond'io, cui uota è l'erba,
All'acqua corsi, e inaffiando il capro,
Bello, e vivo nel irassi.*

*Ma voi colà, figliuoli,
Che andavate guardando,
Qualche fiera al couile?*

Nis. *O Narete, una fiera
Dirò, ne fia, ch'io'l taccia
A te, perche sei veglio
Che frà le nevi ancor di bianche chiome
Saprai aver pietade
Di giouenile ardore,
Giace una fiera quì del Basilisco
Più fiera, e più mortal; poi che se quello
Sol mirando auvelena.*

*Quella mirando, e non mirando ancide;
O d'era appunto; ah veai
Ch'ella dorme, e io moro.*

Nar. *La ueggio, e riconosco
La fera, e'l suo uelen; fors' o pur buono
A dar alla, quanto
Ho di pietà figliuolo
Son vecchio, ma ramento
La propria giouinezza,
E l'altrui non inuidio.*

Nis. *S'altro non puoi de' uanne,
Proua ancor tu se la tua man, quantun que
Per uecchiezza remante
Ha forza in frà quei pruni
Doscoprire il bel volto:
Che noi sì dolce impresa*

Abbian

Abbiám tentata in vano;
 Poi ch'indi io non so quale
 Spira virtù segreta.
 Onde appressando il piede,
 Torpe la mano, e l'alma
 Fin entro al cor s'agghiaccia:
 Nar. Odi maga beltate op'ra d'incanto.
 La donnesca beltà, se nol sapete,
 E la maga del Cielo, onde egli in Terra
 Sue meraviglie, e le più grandi ad op'ra,
 E quell'ardor, quel gelo,
 Quell'ardir quella tema,
 Onde, come à lei piace affrena, e sferza
 Il cor amaliato
 Tutti son pur effetti
 De l'alta sua magia;
 Contra la qual non gioua
 Carne pietra ne d'erba.
 Appena val tal'ora
 Di una rugosa pelle
 Cott'al Sol di molti anni
 Portar coperto il volto,
 Ond'io che ben armato
 Non vò di voi più forte,
 Trarò fors'anco à fine
 La per voi mala incominciata impresa.
 Nil. Va pur dunque,
 Nar. Attende e
 Nil. Ascolta, ascolta.
 Guarda, che non la suegli
 Perche tu la vedresti,
 Con' un lampo sparir, e dietro à lei.

Sì veloce il mio cor n'andrebbe, ch'io
 Non le potrei pur dir, mio core à Dio.
 Nar. Or voi vi state a scosi,
 Che bench'ella si desti,
 Quando pur voi non veggia
 Per me non fuggirassi.
 Am. Odi, odi,
 Nar. Il Ciel m'aiti
 Pon cura, che mouendo
 Quei veprì non le pungà un qualche spino
 La tenerella gota
 Nar. Or tu mi sembri
 Più di lei tenerello;
 Vatten rimira, taci.
 Nil. Eccolo giunto,
 Or la discopre, ah par che quella mano,
 Mentre si moue intorno à quel bel volto
 Mi solleciti il core.
 Nar. Oimè Pastori.
 O pastori correte,
 Correte, oimè, che Celia,
 Se non è morta, muore.
 Am. Ah.
 Nil. Ah Celia muore?
 Nar. Nò è già qui d'intorno ombra ch'adduggi.
 Nil. O Celia vita mia.
 Am. Ma non hò tanto core,
 Non ardisco a mirarla.
 Nil. Deh non rispondi ò Celia?
 Nar. Sbranca, Niso quei rami,
 Fuor di questi cespugli
 V'otrarla in quà su l'erba.

Am. Narete di, viù ella?

Nar. Ne per cotale scossa

Vegg'io che si risenta: Or qui posiamla.

S C E N A Q V I N T A.

Niso. Narete. Aminta. Celia.

Nis. **O** Celia anima mia,

Nar. **O** Lascia, che intorno al seno

La gonna io le rallenti,

Am. Deb viù ella Narete?

Nis. Or vo' toccarle il core:

Ma che frondi son queste,

Che dentro il petto ascosse

Hà di sua man vergate?

Am. E non riuiene ancora:

Nis. O fra candide neui

Discolorate rose ecco'l sembiante.

Che prender dee la morte se tal' hora

La morte si iunam ora.

Nar. O mai più non r' d'ito

Miserissimo caso,

O fanciulla infelice, e strana morte,

O Crudel Omicida.

(da

Am. Ah! ah! que e morta? Nis. E chi ful' Omici

Ou'è lo scelerato? Am. In qual caverna

Trouare queste Tigre.

Nis. Seguiamlo. Am. andiamo,

Gia l'ancido, e li schianto

Cox denti in fin de le radici il core.

Nar. O forsennati, e doue

Andate furando: Nis. Alla vendetta.

Nar. Deb ritornare, o ciechi,

Egli è qui l'Omicida. Nis. Aminta, addietro:

E quà

E qui, è qui'l nemico.

Am. E doue? Nis. ou'è Narete. Nar. ecco uedere

In un' uccisa, e l'omicida estinti.

Vdite quel che di sua propria mano

La miserella in queste frondi hà scritto.

PER NISO, E PER AMINTA

ARSI, MA FVI CRUDELE?

PER AMINTA INFIDELE,

OR PER NON ESSER LORO

INFIDA, E CRUDA P' MORO

O mille volte, e mille

Miserissimo caso,

Am. Oime. Nis. Oime sù forte,

Che fino il Ciel il senta.

Aminta, Aminta in questa guisa eh? Am.

Niso per Dio, che a torto

(Taci,

Di me ti lagnaresti.

Arsi à forza, ma iacqui.

Nis. E' tuo silenzio appunto

Ne conduce a la morte.

Am. Oime non più. Nis. Deb Celia,

Or iù se' morta, ed io

Morro, ma che? non vale

La mia per la tua morte.

Am. Oime. Nar. Vo pur almeno

Veder, come s'uccise.

Am. Aminta ah, se m'attasti

Ad esser infelice

A pianger anco il mio dolor m'aita.

Nar. Segno non hà di laccio

La bianchissima gola

Am. Ah! lasso: il mio dolore

Filli di Sciro.

F

Chiuso

Chiuso è nel core, e quiui
 Di lagrime si pasce,
 Ne vuol che fuor da gl'occhi
 Pur una ne irabocchi.

Nar. Ne d'è quà suso intorno
 Luogo di precipizio.

Am. Ma spietato dolor, dolor ingordo
 Dinora il core, e lascia
 Le lagrime per gl'occhi,
 Lascia ch' omai l'alta pietà di rompa
 Gli abissi del mio pianto
 Senza gioccia di sangue.

Nar. Vegg'io innocente il dardo.

Nil. O Celia, ah tu non odi?
 O bell'anima ignuda, oue se'gita?
 Lasci qui fredde, e sole
 Queste membra si belle.

Nar. Sono intatte le vesti.

Nil. Vieni torna rimira
 Sol una volta ancor questo bel viso;
 Ed all'or uiui poi
 Lontano, se tu puoi. (bo?)

Nar. Che erba e questa ond'ella hà piena il grò
 Niso; Aminta; correte
 Tosto correte à la vicina fronte.

Nil. Qual più uicina fronte.
 Che gli occhi miei correnti
 D'amarissime lagrime?
 Lascia che noi piangiamo,
 Ufficio nostro e'l pianto, il bagno, e'l rogo
 Sarà cura d'altrui. Nar. Deh non è tempo
 Di lagrimar in vano:

Ite.

Itene voi dich'io,
 Recatemi d'all'acqua
 Da bagnarme il viso,
 Datemi loco, eh; gite.

Am. A che bagnar d'altr'acque
 Il volto in cui non vedi
 Il nostro pianto in onda?

Nar. O io stesso v'andarò; Am. Vien, vien Nave
 Deh par ch'ella si moua. (16)

Cel. Oime. Nil. Tosto, Narete,
 Celia, uirt, e respira.

Nar. O prouidentia eterna,
 Felicissimo pianto;
 Anidoro mirabile
 Ei fù che per lo viso diramando
 Contra il vel n dell'erba
 Le ritornò la vita. Nil. O Celia. Am. Celia.

Nar. Non la turbate, ecco risorge aiuamta.

Cel. O come è faticoso
 Il cammin de la morte,
 Son lasa, e tutta molle
 Ho di sudor il volto.

Nar. Stordita anco vaneggia,
 Il sudor del suo volto
 Cred'ella il vostro pianto. Cel. P'i'hò pur giunta
 Dentro i regni de l'ombre;
 Son questi i campi Stigi?

Nar. Liela sostenendo.

Cel. Chi mi sospinge? ah! lasa; or ecco
 I mostri dell'Inferno, or ecco quelli,
 Che'n forma de gl'amanti
 Vengono a tormentar l'anime infide:

E 2 Nil

Nis. Deh Celia. Cel. Oime. Nar. Deh lung
Lungi da lei Pastori

Quiui ascosti tacete infin, ch'io sgombri
Da questa mente addormentata i sogni.

Cel. Ma pure al loro aspetto
La fiamma del mio core, oime s'avanza.
Dunque i mostri d'inferno

Spiran foco d'Amore? ah! troppo è crudo,
Se col foco d'Amore arde lo'nferno,

Nar. O figlia. Cel. E chi è costui
Così barbuto è bianco;
Fors'è'l vecchio Caronte; all'altra riva
Non hò varcato ancora;

Nar. Celia figlia vaneggi.
Deh riscuotiti omai, tu se' tra' viui,
E se nol credi, mira
Colà girando'l Cielo
Ir all'ocaso il Sol, che tu pur dianzi
Vedesti in Oriente.

Mira al soffiâr de l'aura
Questa fronte cadente.
La ne' regni de l'ombre,
O non si leua, o non tramonta il Sole

Ne quelle eterne piante,
Caduca fronte adorna,
Se'n terra de' mortali, e tu sei viva
L'son Narete questi

Sono i campi di Sciro, e non conosci
Il prato de la fronte
Il boschetto del Cerno, il monte d' Euro
Il colle Orminio, il collo ove se' nata?
Or che rimiri è e son ben d'essi; parla,

Che

Che pensi ormai? non ti risvegli ancora?
Cel. Son viva, ed è pur vero,

Narete il dice, ed io
Più ch'a Narete al mio dolor il crede.

Ma pur fui morta, e fui
La giù ne' regni de la morte; vidi

Pur quiui ad ad' uno
Tutti quanti hà l'inferno

Furie fere, e tormenti
Or che poteo irarmi d'abisso à forza.

Nar. I tuoi miseri amanti
Piangendo la tua morte, essi potero
Con le lagrime lor dar ò la vita.

Cel. Ah! mal per me si fece al pianto loro
Placabile l'inferno.

Ma non fù'l pianto loro, e sò ben'io,
Ch'oue Cerbero laira, e fischia l'Idra!

Altra voce non s'ode,
Ei fù'l error di quest'alma infelice,

Cui non pote soffrir l'orrido inferno.
Misero i' viuo? i' viuo, e la mia vita

E' vomito d'inferno? Nis. Odi Narete
Coffei ancor frà le chimere adombra.

Cel. Vita infelice, a cui
Fin il morir vien meno.

Nar. Voi senza darle noia
Mirate: che di nuouo
Contro se non ritorni a incrudelire.

Cel. Ma tu forse, ò del Cielo altra giustizia,
Tu forse vuoi, che doppiamente infida

Or sia tornata in vita,
Perche di nuouo i' mora,

F 3

E 110

E sia per doppio error, doppia la morte.
 Nis. Ma tu perche ten vai?
 Deb non lasciar noi soli
 A tanta impresa. Nar. I'vado
 Ver la valle d' Alcandro,
 E torno, or or con erbe
 Da stenebrar quell'alma.
 Cel. A morte, adunque, a morte.

S C E N A S E S T A.

Aminta. Celia. Niso.

A Morte, e Celia, à Morte,
 Or se pur vuoi morir, prendi quest'alma,
 E con essa ti mori,
 Tu certo non morrai
 Se l'alma mia non spira.
 Nis. Ei parla, seco, ed ella ancor non fugge.
 Cel. Perche non vuoi, ch'io mora?
 Così dunque contendi
 Al mio male il rimedio?
 Così contrasti al Cielo?
 Nis. Anzi ascolta; e risponde
 Am. Altro rimedio il Cielo,
 Che la tua morte or al tuo mal prescrive.
 Cel. Ch'altro rimedio vuoi, ch'abbia'l mio ma
 Quando ne par la morte, (le
 Che fine, e d'ogni male
 Potè dar fine al mio infinito male?
 Nis. Ma romperò ben'io
 Questi frà lor sì dolci

Amorosi

Amorosi parlari.
 Am. La mia, non la tua morte.
 Eccola morte mia l'amor di Niso,
 Per tua salute ha destinato'l Cielo.
 Nis. Ma no non vo' turbarti,
 Vo' prima udir tacendo. (gna
 Cel. Ah, ah Am. No ti sdegnar, deh più beni-
 Or mia rag: or intendi,
 S'ami pur Niso, o Celia.
 Nis. E contr: me si parla.
 Am. Ami Niso a ragione,
 Merita Niso il tuo Amor, Niso, che seppe
 Arder al tuo bel lume
 Fin d'all'or, che morendo
 Al tuo bel lume, aprì le luci oscure
 Felice lui se vide, tardi il Sole,
 Non arse tardi al Sole,
 Ond'ei può dirsi in Sciro.
 Nouello abitator non tardo amante.
 Nis. Oue cadrà costui, onde s'aggira?
 Am. Ma lassoin me, che scorgi,
 Ond'io pur del tu' amor degno ti sembri?
 Io d'ogni merito ignudo:
 Ardo ben sì, ma quasi inutil tronco,
 Ardo vil tronco il quale
 Tardi s'accende, e tosto incenerisce.
 Io che potrei molti anni,
 Mirando'l tuo bel viso
 Senza fiamma mirarlo,
 Degno non son che troui
 Tarda fiamma d'amor, pronta pietra de
 Degno non son, che m'ami, e pur nò chieggio

F A Che

Che lascino d'amarmi. Omai cotanto
 Non mi contese Amore: chieggi solo,
 Che mi lasci morire, e la mia morte,
 O fortunata morte,
 Sarà la tua salute; all'or potrai
 Amar Niso, ed Aminta,
 E non sarai crudele,
 Od Amante infedele,
 Perche amerai un viuo, e l'altra estinto
 L'uno amerai godendo
 L'altro amerai piangendo;
 Ne sarà lungo il pianto,
 Vna lagrima sola
 Farà pago'l mio Amore, indi n'andrai
 Tu stessa, lieta a far beato altrui.
 Nis. O d'Amante, o d'Amico
 Non usate pietate,
 A torto i'ne temei, or me ne pento.
 Am. Voi dunque ambo viuete,
 Viuete voi felici,
 I' morirò per voi, de la mia vita
 Faccio un uoto ad Amor, là nel suo Tempio
 Questa spoglia s'appenda.
 Nis. Non è più tempo di tacere, ormai
 Vile fora'l silentio; Aminta, Aminta,
 Ho ben un'alma da morire anch'io,
 Ho core anch'io, che sa bramar la morte;
 Anzi la uita omai cara m'è solo,
 Quanto con essa i' mora,
 S'è la mia morte lice
 Far l'Amico, e l'Amante in un felice.
 Cel. Deb tacete Pastori,

Ambo

Ambo tacete, & ambo
 Date mi pace ch'io,
 Io sola errai, ed'io
 Sola conuien, che mora;
 Viuete voi viuete,
 Ne vi prenda pietade
 D'una fera spietata,
 Non vi riscaldi Amore
 D'un'amante infedele.
 Parui, che questo volto,
 Questi occhi, e questo core
 Auanti del dolore,
 Rifiuti de la morte
 Debban si amor da uei?
 Or amate, e nol vieto;
 Ma amate sì, ch'Amore
 Disdegno, e non pietade al cor vi spiri,
 I'ci'amo; Aminta; O Niso;
 E tu non m'odi adunque; Io i'amo; o Niso,
 Dunque uote m'odij Aminta?
 Oime se non m'odiate
 Voi certo non m'amate;
 Ch'amor non è là dou'ei non ispira,
 Quand'è chiede ragion disdegno, & ira,
 Oime traditi Amanti,
 Deb trà voi si contenda,
 Non chi di uoi morendo
 Ridoni a me la uita:
 Ma si contenda solo
 Chi de bbi esser di uoi alla mia morte
 Il feritor primiero.
 Deb uenitens omai,

Ch'a

Ch'è la mia morte anch'io
 Con voi sia congiurata,
 Ciascun à suo talento
 Ogni poter v'impiegni,
 Voi la mano ed io'l sen, voi l'armi, io l'anima,
 Voi m'aprirete il core,
 Io ne trarrò la vita,
 Così voi col ferire io col morire
 Farem di vostre offese la vendetta.

S C E N A S E T I M A,

Fillino. Celia. Aminta.
 Niso.

E Tu sei qui, correndo
 Non ti vedeva, o Celia
 Deb non sai? la tua Clori,
 Oime. Cel. Chereu nouella
 Hai di Clori, e Fillino,
 Da recar sospirando
 O non e' viva, o muore.
 Ah! more? Am. Ah! Nis. Che dic'egli?
 Cel. Ah! come, e doue?
 Fil. Nella valle. Cel. Dà tosto. Fil. adagio appe
 Anelando respiro.
 Ne la valle d'Alcandro.
 Io l'hò testè lasciata.
 Que giacea, non mica
 In sù erbe all'ombra,
 Ma frà l'ignude pierre,
 Que più scotta il Sole.

Ella

Ella quiui piangendo
 Prendeà dal Ciel commiato,
 E con dolenti voci
 Affrettana la morte;
 Ma ben l'avea d'appresso, e l'ho veduta,
 Che già con l'ali sparse
 Facea l'ombra di palli d'ombre il uolto. (ne
 Nis. O ifausto giorno. Cel. Ah! qual'è pia cagio
 Ha di dolor sì fiero?
 Am. Forse'l rumor ch'è sparso
 De la tua morte, o Celia, e chi vorrebbe,
 Andando a morte tu restar in vita?
 Nis. Aminta, è costei forse. (sa
 Quella Clori à cui diedi il cerchio! Am. e des
 Cel. Ah! via Fortuna Nis. O Celia,
 Andiam colà fo. s'anco (dove
 Potremo aiutarla. Cel. andiam Fillino. Am. e
 Di tu, ch'ella giacia?
 Fil. Ne la Valle a' Alcandro infra le selue,
 Colà presso a la fonte;
 Voi non potete errare i' men ritorno
 A riueder la greggia,
 A ribaciar il Capro.
 Cel. O Clori anima mia, deb voglia il Cielo,
 Che vna i' ti riueggia,
 So ben, che quando v'aito
 Aurai l'alta cagion de la mia morte,
 So ben che in pace all'ora
 Tu soffirai, ch'io mora.
 Fil. O Niso, o Niso ascolta.
 Nis. Che vuoi? Fil. M'uscia di mente.
 Nis. Oh di tosto, che Celia

E 6 Vassene

Vaffene, e corre. Fil. Aspetta
Ma tu stesso tel prendi,

Ella me l'cinse, ed io non so di sciorlo.

Nis. Sì, sì quest'è'l mio cerchio,
Deh sia lodato'l Ciel; ma che vegg'io;

E què la parte anco di Filli, e certo

Ecco a punto d'intorno

Appariscono intiere

Le già tronche figure,

E chi tel diè Fillino?

Fil. Clori mel diede. Nis. E d'onde

L'ebbe costei? Fil. Non sò; Ma quando mossi

Cheto là, dove ella giacea piangendo,

Quivi in Terra l'avea,

Miraua'l fiso, e tutto

Di lagrime il bagnaua,

Spesse volte chiamando

O sfortunata Filli, o Tirsi ingrato.

Nis. Oime che fa cotesto? or segui, segui.

Fil. E che t'hoi più, ch'io segua?

Nis. Come poscia tel diede,

Che fe, che disse all'ora?

Fil. Ella di me s'auvide,

E mi chiamò, v'andai, e di sua mano,

Ma d'una man tremante,

Fredda viè più, che'l marmo, intorno al collo

Questo cerchio mi cinse,

E disse mi piangendo,

Talch' appena l'uai così già recca

Auea la voce. O bel garzon, mi disse,

Vanne, che'l Ciel' t'aiuti,

Porta or or questo cerchio,

Nè

Nè far ch'altri tel veggia,

A quel Pastor, che Niso or què s'appella,

E digli. Nis. E che dei dirgli?

Fil. Non mi gridar, sì sì, or mi scuusens,

Dille, ch'ei riconosca

In questo cerchio intiero

La rotta fe di Tirsi,

Et uua ei pur felice,

Com'infelice i'moro. Nis. Ahi certo è Filli,

Che più temerne, o me uua più d'ogn'altro

Fin ne le mie venture

Suenturato Pastore.

O dolcissima Filli.

Dunque ha voluto'l Cielo,

Che uua i' ti ritroui

Solo, perch'io t'ancida? ahi non bastaua

A la miseria mia

La tua morte, s'io stesso

Non era l'Omicida?

Fil. S'altro da me non chiedi,

Io men'andro. Nis. Ma tu, cerchio, infelice,

Tu che dell'error mio fosti ad un tempo

Accusator, e reo,

Or io, v'andò negli abissi.

Fil. Deh nel Torrète ei l'ha gittato. Nis. Quivi

Tu la mia colpa accusa,

Le mie pene apparecchia,

Quinci a poco i' ti seguò.

Fil. Costui sì furioso

Mi spauenta, impazzisce,

I' men vò gire. Nis. O stolto,

Errai, che feci? forse

Filli

Filli ancor non è morta;
 Ma che però non fia,
 Che già l'colpo crudel de la sua morte
 I non habbia scoccato;
 Che sia ch'io spero smai?
 Potrò forse negando,
 Si coprir l'empierà de l'error mio?
 O Giustitia d'Amor hai pur voluto.
 Che questa propria lingua innanzi à lei,
 A lei stessa dispieghi
 Frà mille empj sospiri
 Il mio fedele amore:
 Ma sia che puote, io voglio
 Viva o morta che sia,
 Gir a trovar costei
 Le co' morir a' piedi
 Che se non altro almen le sia pur caro
 Di veder la mia morte; o Celia, o Celia,
 Ama tu pure il tuo fedele Aminta,
 Tu vive seco, o lascia,
 Che omai per la mia Filia,
 S'altro non posso almeno,
 Per la mia Filia, s'io mora Hor tu mi guida,
 Que se tu Filia? Ei se n'è gito,
 Deh chi sia, he m' scorga? Andronne à caso
 A disperato core
 Fida scorta e'l fureve.



ATTO

135
ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Perindo.



Sacrileggio in terra (terra
 L'idolo à cui ogni mortal ar
 O del mio gran Signor, del
 Re de' Regi, (i' t'inchino
 O sacra o divina imago, ecco
 A piedi tuoi la cima
 Del mio capo soggiace.

Ma te infelice, à cui
 Pote cader di man l'Idolo altero,
 Morrai chi che tu sie, ne viuer deve
 Cui tanto hà in tra'l Ciel, che fin di mano
 Li fa cadere la vita.
 Deh chi fù l'empio? come
 N'hauremo indizio, questo
 Cura sarà d'Oronte gli hà in sua mano
 E la legge, e la spada:
 A lui, a lui volando
 Basta a me, ch'egli il sappia.
 Ma quà sie ben che i' tema
 Di smarrire il cammino,
 Se pur non erro i' fue
 Con Oronte sta mane
 In questo luogo appunto:
 Sì, sì quello è il sentiero,
 Onde venimmo, quincà

Tornammo

Tornammo, e fù più breue
 O. o Pastor; la via
 Di gir dritto alle tende.

S C E N A S E C O N D A.

Narete. Clori.

COSTA dritto, Signore,
 Ma fora ben più dritto
 Per voi barbara gente
 Il cammin de la morte,
 E sapea ben che tardi
 Qui tornarei per Celia
 E non si può coranto, e mi consolo
 Ch'ella era in buone mani. Or di costei
 Conuien prendermi cura, o figlia innanzi.

Clo. O cortese Narete,
 Deb lascia, omai, ch' i' torni
 A godermi soletta il mio dolore,

Nar. Ei non è tal ch' o' fidi
 La tua vita in tua mano,
 Io ne vo' cura, il Cielo
 Per te, non per altrui, à coglier l'erbe
 Colà dianzi mi traffe.

Clo. Ah che strana pietate
 E' costea, Narete?
 Sappi ch' i' son già morta,
 Non ho più cor ned' alma, e mentre credi
 Vietar, ch' i' mora, omai sol mi disietti
 La tomba, e non la morte,
 Così dunque ti giona
 Trarti dietro po' campi

Ca-

Cadaveri insepolti?

Nar. Tu da me nulla impetrarai, se prima
 Il tuo dolor non mi discopri almeno.

Cl. Eccolo, oime. **Nar.** Chi vien? perche t'ascodi?

S C E N A T E R Z A.

Narete, Niso, Clori.

VE ch'egli è Niso, o Niso,
 E doue è la tua Celia,
 Che diuenne d' Aministra? ei non è teco.
Nis. O mio Narete, o quanto in sì breu' ora
 Mi rivedi cangiato, e meraviglia,
 Che tu mi riconosca.
 Non son più Niso, anzi non son più uiuo,
 Celia non è più mia,
 Aministra è seco, e uanno
 Per trouar Clori, o Clori
 Anch'io pur uò cercando, ah sai tu doue
 Ella sia uiua, o morta.

Nar. E uita, e non è lungi
 Ma tu che parli? donde
 Così turbato nouamente appariti

Nis. Tosto l'udrai. Ma prima
 Clori m'insegna, ah dunque
 E uita, e non è lungi?

Clo. E pur conuien, ch'io il miri,
 O come dolcemente in quel bel uiso
 Và l'empio cor laruato. **Nar.** Eccola Clori.
 Vien, ueni, o Niso.

Nis. Oime son morto. **Nar.** Vdisti

Ch'egli

Ch'egli Celia ed Aminia, in ogni lato
Van di te ricercando?

Vedi come il rumor de la tua morte

Turba Ninfa, e pastori. Nis. E si la luce

di que' begli occhi, o cieco,

I' uidi e non conobbi. Clo. O non Narete,

Non conosci costui?

Se la mia morte il turba

De la mia morte il turba

Diletto e non pietade:

Ei fu che mi diè morte,

E uien qui sol per uagheggiarne il colpo,

Nar. A te costui la morte?

Niso non odi, che uol dir costei?

Nis. Che fia lasso di me?

Potrò parlare, ed ella

Sosterrà le mie uoci?

Egli a me non risponde, ed io non odo

Cio, che frà se gorgoglia. Nis. Or tu mi spira

A sì grand' uopo. Amor tu mi concedi

Degne del mio dolor sembianze, e uoci.

O Filli, ah Filli, orme.

Nar. Filli costei, o Clori?

Nis. Ah non posso, i sospiri

Annodan le parole.

Nar. Ella fuor di se stessa

Non pon cura ad altri, tu dimmi, o Niso.

Nis. O Filli anima mia. Nar. Anima mia?

Ei se parla d'amor or me n'auoggio;

La mia uoce è sì rocca,

Merauiglia non è, s'altri non m'ode.

Nis. Errai misero, errai.

Nar.

Nar. Ma farò pure almeno

Di qualche merauiglia

Muto riguardatore.

Nis. Deh non volgerò Filli

In altra parte il volto;

Forse, che in questa guisa,

Negando il tuo bel volto à gli occhi miei

Vuol punir la mia colpa;

Ma no, mirami, ascolta, il tuo bel volto

Ei fia se pur non sai;

Ei fia de l'error mio

Il punior se uero, ei folgorando

Saprà ben far da se le sue vendette.

Deh qual più degna pena à le mie colpe,

Che tener fissa auanti a gli occhi miei

La bil, à ch'ho radice

La bella, c'ho perduta

Errai, misero errai, e perche piangerai?

Non creder già, che se costei

Chieder mercè col pianto

Se ben che dal mio, sen dagli occhi miei.

Che per altri uotero

Pianger, e sospirare,

Non può lagrima uscir, non può sospiro,

Che da te nulla impetri.

Altro da me non puoi

Gradir, se non ch'i' mora, e la mia morte

Per me chieggià perdono.

Tù s'ella pur ti è cara,

Non giel negar, non è ragion, che nulla

A sì gradito intercessor si neghi.

Io morrò, tu perdona, altro non chieggiò

Al

Al cenere insepolto a l'alma errante.

Clo. Pastor, s'errasti il sai,
Sallo amor fallo il Cielo,
Ei che può folgorar, ei ti perdoni.
Io vole pastorilla,
Ingannata fanciulla,
Abbandonata amante,
Non hò già donde caglia
Del mio sdegno à colui,
Cui del mio amor non calse.

Nis. Oime. Clo. Ah Tirsi, ah Tirsi?

Nar. Filli dianzi costei, or costui Tirsi?

Clo. D'amorosi sospiri
Fals'giutor indurre,
Sei tu che piangiò Tirsi?
E tu tu che mi anidi,
Sei tu che per me poi
Brami cotanto di morire? adunque
Non basta al mio tormento
La tua impietà, s'ancora
Con la pietate incrudelir non tenti?
Finta pietate, e finte
Sospir, ben li conosce,
Finte lagrime finto
Dolor finto desir, e pur non posso
Patir quantunque finto, il tuo dolore,
De la tua morte solo.
Solo il nome i'pauento,
Taci danque, e tu viui,
C'hai ben, chi per te more.
Tu viui pur, s'n pace
Goditi lieto i tuoi nouelli amori,

One

One se u diè campo
La mia credna, e forse
Ancor bramata morte.
Non vò che la mia vita
Le tue colpe n'accusi,
Le tue gioie ne turbi.
Morrommi, or ti rallegra,
Morro, e prego il Cielo.
Che' acont a te non armi
L'ira vendicatrice,
Che se tu l'offendi sti
I'ho ben in sen per te cotante pene,
Che può le tue colpe
Pagarsi a pieno'l Ciel con le mie pene,
Che dico me? son tuo:
L'ebbi da te ragione
E', che per te l'impieghi.

SCENA QUARTA.

Melisso, Niso, Clori, Narete.

O Clori, e tremo ancora,
Deh sai tu nulla, o figlia?
Saperel voi pastori,
Chi sia quell'infelice,
Che gittata nei campi
Hà di Trace signor l'altera imago?
Nis. E perche poi cotanto
Affannato il richiedi?
Mel. Deh se tu'l sai vò pur, e vola, e dilli,
Che fugga, vole, o mora,

Ma

Ma non andiam, figliuola,

Son qui vicino i Traci.

E più che mai rabbiosi.

Clor. A che fuggir da i Traci,

Ora, che farti è per me Tracce Amore?

Mel. Ma come diè morir, per qual cagione?

Mel. B. barba legge il danna, e ciò ti basti.

Andiam Clori, non sai?

T'uscì di mente? andiamo.

Nar. Ferma ti prego, ah dimmi.

E che uena sciagura omai n'apporta

Quel barbaro furor, de' nostri mali

Producitor secondo?

Mel. Dico, ma voi debrimirate in tante,

S'alcun d'essi n'appare.

Hanno per legge i Traci,

Che la real imagine

Del superbo Tiranno,

Ouunque ella si veggia, ella s'adori,

Pena la vita, a cui per caso, od arte

Spregia, come che sia, l'idolo atroce.

Nar. Iniqua legge, mira

S'alterezza umana

Sà ben alzar le corna, e torreggianti

Cozzar infin col Ciel. Nis. Segui pastore.

Mel. Orgiva il Capitan con le sue genti

Per li fanciulli del tributo al Tempio,

Ed io colà nascoso

Per la fratta il mirava,

Quando un de' suoi, che appunto

Venia da questa parte,

A lui si fè dicendo,

Mira

Mira Signor, e in mano

Li diè non sò che d'oro,

Altro f'è queste siepa

Io non i scorsi appena

Potei vederne il folgorar dell'oro,

Ed ecco ecco, diss'egli,

L'imagin real, cui poco dianzi

In riva d'un torrente, ò sacri legio,

Hor ritrouata in terra.

Gli altri d'ira fremendo,

Non sò se per furore, o per usanza,

Tutte le uesti all'ora

Si lacerar d'intorno il Capitano,

Preso colui per man seco parlando

In disparte si trasse.

Io per gire nol calle

Indi partimmi, e certo

Tardar nò pòno, eccogli, ah figlia andiamo.

Ner. No, che partendo voi ne prenderanno

qualche inditio di colpa.

SCENA QUINTA.

Oronte, Niso, Clori, Melisso, Narete,

Perindo.

E Certo il torchio è de' so i' l'riconosco:

Ma pur la legge è chiara,

Contra la mano errante;

E tronco hà da cadere

Il capo di colui

Che l'imagin real gittò per terra.

Nis.

Nis. O Filli, or tu vedrai,
 Se'l mio dolor se'l mio desir è finto.

Oron. Si troui'l res, si troui.
 Di cui sia'l cerchio, e poscia.

Nis. Signor egli è trouato,
 E preso à prender viene
 Da le tua man le sue douute pene.

E' mio quel cerchio, ed io
 Fui, ch' in terra'l gittai.

Questa è la mano errante,

Quest' è il capo dannato. Or. Or vèga il ferro
 Vendicator de la Real offesa

Mel. O disperato ardir: fuggiam noi, Clori,
 Fuggiam quinci la morte.

Clo. Tu fuggi, oue ti pare, a me conuiene
 Per seguir la mia vita
 Gir incontro alla morte.

Signor costui per altro
 V' à la morte cercando. Il cerchio è mio,

Ecco questa è la gola,

Ch' ei già molti anni hà cinta,

Ei se ne serba ancor freschissim. e orme,

E' mio quel cerchio ed io

Mel. Ah! Clori. Nar. Oime, Per. Passoti

Fermateui, tacete,

Alcun non sia ch' ardisca

Mouer piede ne lingua.

Or. Tu segui Nis. Cl. E mio quel cerchio, ed io

Fui, ch' n' terra'l gittai. Or se morendo

Può pagar si'l mio fallo altri nol paghi,

Hò capo anch' io che tronco

Saprà cadere, e n' sanguinare il ferro

Vendicator

Vendicator de la Real offesa.

Nis. Deh taci tu, Signore,
 Costei d' Amor vaneggia, à me non lice

Dar più l' orecchie a' sogni

De' forsennati amanti,

E' vero, ed io nol nego,

Ella hà parte nel cerchio,

Ma non già nell' errore

Oue, e quando gittollo, e chi la vide?

Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai

Cola per quel dirupo.

Che fin al rio s' auualla, or men rimembro.

Per. E vero, e fu da questo lato, ou' io

Fresso all' acqua il trouai. Nis. Fillino il vide,

Fillino il sempl. certo,

Ei che non sà mentir, egli tel dica.

Clo. Crudel, deh se n' hai tolto

L' alma, e la vita, almeno.

Lasciami poi la morte.

Oron. Che ti sembra Perindo?

Par à me, ch' io rauu. se

In più maturi aspetti

Quei teneri sembianti.

Nis. Forse o Filli ti duole,

Che veo de la tua morte

Per altra colpa i' mora?

Per. Odi Tenzon d' Amor: certo son questi

Que' pargoletti amanti,

Mira con esso loro

Com' egli è fatto grande

L' Amore che fanciullo

Pargoleggiava in Traccia,

Filli de Sciro.

G

Amor

Amor, e che gli trabe, non te n'auuedi?

L'un per l'altro a morire. Or. Or tu fanciullo

Dimmi, come ti nomi?

Onde sei? di cui figlia?

Mel. Clori costei s'appella, ed io Melisso,

Ella è mia figlia, ed ambo

Siam de i campi di Smirna.

Clo. Clori di Smirna, e figlia

Mi chiamai di Melisso

Meure i' volea sotto mentite insegne.

Fuggir la morte, omai

Non son più Clori nò, son Filli, e sono

Quella Filli, che'n Tracia]

Fù già nodrita un tempo,

Quella Filli, di cui

Bramò cotanto il tuo Signor la morte.

Altro da me non so, ma ciò ti basti,

S'altro da me non vuoi se non ch'io mora.

Or. E tu vecchio bugiardo,

A me dunque ne vai

Con questa ardita fronte

Menzognette recando?

Mel. Mercè per Dio mercede;

Eccola vita mia,

Signor, nelle tue mani Arban di Smirna

Costei mi diede in cura; e per iscampo

Di me, di lei, di lui.

La già celando altrui.

Or. Tù m'auviluppi, s'non intendo: dimmi

Fiù chiaramente, come

Venne in tua man costei. Mel. Signor dirollo,

Tù l'ira affrena intanto, oime. Or. Pon fine

A so.

A' sospiri, e di rosto.

Mel. All'or, che'l Rè di Smirna affalse armato

La campagna di Tracia, un di sua gente

Quell' Arban, ch'i' dicea, costui bambina,

E seco un garzonecello

Fe prigioni ad un tempo. Nil. ed ecco. Or. iaci,

Non mi turbar; tu segui.

Mel. Ai sembianti a le vesti, a i portamenti

Far ver d'alta fortuna,

Onde inuaguito Arban

De la preda gentile

Temè, che'l Rè nol priui,

La cela e si non cura

Un decreto Real, ch'ogni soldato

Deggia deporre in man del Re, quantunque

Fà prigioneri, o spoglie.

Il Re di Traccia intanto

Pien d'ira minaccioso

I fanciulli richiede,

Non s' se per desio de la lor morte.

Clo. O non tel disse Arban? e mille volte

Non l'hai rù rafferमतo? e come dunque

Or quì s' d'improuiso

Nascono i dubbj tuoi. Mel. Arban il disse,

Ma forse ad arte il finse;

Tù'l dei saper Signor. Or. Il s': tu segui.

Mel. Li chiede il Re di Tracia, il Re di Smirna

Non sà di lor nouella, e pur e' brama

Di rimandargli in Tracia,

Per addolcir gli sdegni

De l'offesonimico,

Ed impoirar la desiata pace.

G 2 Grandi

Grandi quinci propono, e premi, e pine
 A chi li cela, ò scopre,
 Però temendo Arban non il suo furto
 Al fin pur s'appalesi,
 Là ne i vicini monti, oue alle caccie
 Solea venir souente,
 Reca di notte ambo i fanciulli, e quiui
 Cangia lor nomi, e vestiz, e vuol, che ignoti,
 In boscareccie spoglie
 Viuan rustica vita;
 E perche l'un per l'altro
 Non sia riconosciuto,
 A me diede costei,
 E'l fanciullo à Dameta.
 Habitor di più lontana partes
 Ma perche mal si fida
 D'innamorato core
 Di fanciullesco ingegno
 Vuol che i fanciulli amanti
 Credan l'un l'altro estinto.
 Oron. E come poi di Smirna
 Se' tu venuto ad habitar in Sciro?
 Mel. Crebbe il furor de l'armi,
 E per far guerra al Ceelo
 Venne a salire i monti.
 All'ora (ahi) quando i' vidi
 Inondar d'ogn' intorno
 Turbe d'huomini armati:
 Quando vidi ch'errando
 Giuan per le campagne
 Di feroci cauai superbi armenti,
 Quando vadij per le valli

Ecco

Ecco fatta guerriera
 Sonar le trombe anch'ella
 Con timidi augeletti,
 Con l'innocenti fere
 Diemmi a fuggire, e venni
 Qui doue gli au miei
 Menar la prima etade.
 Venni fuggendo in Sciro:
 Ma doue (oime) si puote
 Fuggir quel, che'l Ciel vuole?
 Se d'ogn' intorno è'l Cielo?
 Oron. E del Garzon? Mel. Di lui
 Non ti sò dir nouella.
 Nil. Se per desio de la sua morte il chiedi,
 Signor, non e lontano: ecco tu'l vedi,
 Io son quel Tirsi, cui
 Diede Arban à Dameta.
 E con Dameta i' uissi,
 Fin che'l ultimo April tepido il Sole
 Riuenne à scior le neui:
 Quand'entro una barchetta
 Vn rapido torrente
 M'ebbe portato in mare ù la fortuna
 Fè per me vela, e tratto, io non sò come
 Fui quì gittato al lido.
 Clo. Signor, i' mi dileguo
 Il mio dolor m'ancide,
 Ti fia tolto da lui, se non t'affretti
 L'honor de la mia morte.
 Nil. Attendi à me Signor, lascia costei
 Almen fin ch'io sia morto.
 Oron. Assai attesi, è iniesi.

G 3

Veggio

Veggio che voi bramate
Ambo la morte, ed ambo
Or vi farò contenti.

Per. Oime, che fia Signor: Taci Perindo.

Mel. Ahilasso i' vado, chi non fia mai, che viu
La mia morte i' rimiri.

Or. Ma vò ch' andiamo al Tempio, iui conuiene
Ch' in più celebre luogo,
Con più solenne pompa
L' alto voler del gran Signor s' adempia.
Voi mi seguite, andiamo.

Nis. O Filli, Clo. O Tirsi, Fil. Oime.

Nis. Signor, se vuoi, che per tua man i' mora
Conuien che tu m' ancida
Prima, che costei morendo
Da me l' anima inuoli.

Clo. Nò nò, e ferisci
Co' lui prima ch' io mora,
Breue farai lampa, ad un sol colpo
Ambo cadremo estinti.

Nar. Fiera d' amor contesa, oue la morte
Il vincitor a trionfar conduce.

SCENA SESTA.

Nerea.

E Dè per vero, ed io,
I' non son fatto ancora
Per gelide stupore un tronco un sasso?
Ancor hò uoce e non istrido al Cielo?
O miseri Figliuoli.

O sfor-

O sfortunati amanti
Voi venete al Tempio
Di sacrificio orrendo
Vittime dispietate, & innocenti,
Amor se'l vede ed egli,
Oime, chi'l crederia?
Egli è, che porge in mano
Del Tiranno furor l' empio coltello.
Se pellegrini ancora
Non veniuan da lungi à far tra noi
De le sciagure loro
Ahi, non bastauan soli i nostri affanni.
Lagrime uole pompa?
Ahi lasso, à che più splenda
In questi campi'l Cielo
A che più gira intorno
A questi lidi il mare?
Deh per pietà si celi
Frà le tenebre il Cielo,
Deh per pietade inondi
Per questi campi il mare,
E terra sì crudele,
Fatta d' empio dolore orrido albergo,
Sotto l' onde rabbiose
Deh per pietà nasconda.

SCENA SETTIMA.

Ormino, Sireno, Narete.

O N de quinci Siren? Sir. Vêgo dal Têpio
Ma da qual Tempio, Ormino,

C 4 Che

Che già fatto è per noi.
 Teatro di miserie,
 I'fuggo da quel Tempio,
 De cui fugge ben'anco
 Per pietà la pietade.
 Orm. Fuggi, Siren dal Tempio
 Lo spettacolo atroce?
 Ma comen'hai novella?
 Vassi a morte volando? al tuo partire
 Non potea già esserui giunto ancora
 Con gl'infelici Oronte.
 Sir. Oronte no ma co' mal nati figli
 Le dolorose madri
 Sono pur già condotte
 Per lo tributo al Tempio, o fiera vista,
 Elle son quiui in un drappello accolte,
 Così qual si restringe attornata
 Da fiero predator timida greggia.
 Stringonsi figli al petto,
 Rimiranli piangendo, e mentre il pianto
 Scorre loro nel seno.
 Vanno i bambin suggendo
 Da le mammi dolenti
 Più lagrime, che latte.
 Fà lor corona intorno
 La turba di que' cani,
 Vagheggiansi la preda, e' impatienti,
 Or ch'alle vele loro
 Spiran l'aure feconde,
 Bestemmiano lo'ndugio
 Orm. O tributo inumano,
 O miseria infinita

Ad

Ad altrui generar i propr. figli,
 E conuenir a' padri
 Pianger al nascer lor più, ch'al morire.
 Nar. D'altra miseria i'parlo,
 E'l tributo inumano,
 Ma di noua fierezza,
 E forse anco più cruda
 Esser di già quel Tempio
 Sanguinoso Teatro
 All'idolo crudele
 D'uno spietato Nume,
 Alla sdegnata imago.
 Del superbo Tiranno,
 Or or e gito Oronte
 Ad'immolar duo giouanetti Amanti.
 Orm. O dei del Cielo, e fien di sangue umano
 I nostri Altari indegnamente aspersi?
 Sir. Ah veggio veggio il Tempio
 Tutto scuotersi d'ira,
 Non può soffrir cotanto,
 For'è pur, che rouine, e sopra gli empì
 L'alte mura cadendo
 Del precipitio lor faccian vendetta.
 Orm. Ma qual cagion qual'empio rito moue
 La scelerata spada
 Al sacrificio infame?
 Nar. Longo fora il narrarlo appena ho fiato,
 Che basti a sospirarne.
 Orm. Deh dimmi almen chi sò quei miserelli.
 Nar. Niso, e Clori infelici,
 Orm. O fiera sorte. Sir. Clori
 La bella figlia di Melissoi, Nar. Quella,

G 5 Ma

Ma Niso non è Niso,
 E Clori non è Clori,
 Nè Figlia e di Melisso,
 Altra è la lor Fortuna, altri i lor nomi.
 Orm. Che fortuna? che nomi?
 Nar. Di Niso il nome è Tirsi. Orm. Oime.
 Nar. Di Clori,
 Se mi rimembra, è Filli,
 Orm. Oime, Sireno. Sir. Ormino.
 Nar. Che noua merauiglia. Orm. E Tirsi, e Filli
 Si nomauan ancor que' nostri Figli,
 Quei che Fanciulli andargià serui al trace.
 Sir. Chi sà, che non sian questi.
 Certo se pur son uiu.
 Son come questi, e giouanetti, e belli.
 Nar. Vostri Figlicostoro? eh raffrenate,
 Raffrenate per Dio timor sì folle,
 In me ne rido, udite i vostri figli.
 Quei, che fanciulli andargià serui al trace,
 Dovean nel gran Serraglio
 Frà la turba de' serui,
 Accorciata la chioma,
 Tener vita seruile, e conosciuti
 Da le nutrici appena, all'hor che questi
 Riccamente vestiti
 Nelle trace Campagne
 Vn Soldato di Smirna
 Fè prigionieri, e si non son figliuoli
 Di poveri Pastori;
 Ma sono tai, che la fortuna loro
 Quindi, e quindi potè mouer ne' grandi
 Cure, sdegni, timor, desiri, ed' armi.

Sir.

Sir. Oime non più Narete. Orm. oime, son dessi,
 Oime, com'esser puote?

S C E N A O T T A V A.

Serpilla, Ormino, Sireno,
 Narete.

C He dolorosi omei,
 Che importuni lamenti,
 Van la gioia turbando, onde ridente
 La terra, e'l Ciel risuona?
 Narete, Ormin, Sireno:
 O di liete Campagne
 Fortunati Pastori,
 O di felici figli:
 Auuenturati Padri,
 Sù sù fine a' dolori,
 Deb. raddolcite omai.
 Queste voci dogliose,
 Rasciugate questi occhi:
 Non lagrimate solo
 Di gioia, e non di duolo,
 Udite, udite a voi d'alte venture
 Apportatrice l'uegno.
 Orm. Deb che fia ciò Sirè? Sir. Lasso, nò veggio
 Onde sperar contento.
 Nar. O per souerchio duolo alma auuili ta
 Credi sì poco al Cielo,
 Ei sà far merauiglie.
 Ser. Itene or ora al tempio itene, e quini
 Tirsi Vedrete, e Filli,

G 6

Que'

Que' nostri figli, quelli,
 Che già perduti, ed ora
 Morir forse piangete:
 Itene al Tempio, e quiui
 Vedrete Aminta e Celia,
 Questi vostri figli, quelli,
 Che già d' Amor nemici, or per Amore,
 S' eran condotti a morte.
 Ma che tard'io? narrando ad una ad una
 Le vostre gioie? itene al Tempio, e quiui
 Tutta quau' ella è grande
 L'Isolitta di Sciro.
 Fatta vedrete omai lieta, e contenta.
 Sono sposi felici
 I disperati amanti,
 E del Tributo oriendo
 Ecco venuto il giorno,
 O quattro volte, e mille
 Felicissimo giorno,
 Ecco venuto il giorno,
 Che Sciro è liberata.

Sir. O Cielo, o Dei. Orm. Serpilla.

Serp. Ma ch'indugiate? ah, che di nostra vita
 Troppo son breui l'ore,
 Troppo lunghi gli affanni,
 Perché tardar le gioie?
 Itte voi stessi al Tempio.

Sir. Andiam, Ormino, andiamo
 A far di tanto bene, anzi la morte
 Queste luci beate. Orm. Audiam, ma d'onde?
 Tù mi scorgi Sireno, i' non sò doue
 Mouer il piè tremante.

SCE-

S C E N A N O N A .

Narete, Serpilla.

O Di (Serpilla) i' tacqui ed a fatica,
 Ma pur tacqui, ne volla,
 Che que' vecchi dolenti
 Il mio dubbiar turbasse;
 Ma pur i' non intendo.
 Tù spargi in troppa copia
 Soua un' angusto core
 Un torrente di gioie,
 A stilla, a stilla; dimmi,
 Quel Tirsi, quella Filli,
 Ch' eran già Nise e Clori.
 Quei che pur ora il Capitan di Traccia
 Conduceua alla morte,
 Che fia di lor viuranno?
 Serp. Viuranno, e fieno i più felici Amanti,
 Che traesser giammai sospir d' Amore.
 Nar. E non fù dunque vero,
 Che per fero desio de la lor morte
 Già li chiedesse al Re di Smirna il Trace?
 Serp. Non sò, sò ben ch' Autore
 D'ogni lor bene è il Trace.
 Nar. E pur Clori il dicea:
 Ma fù certo ingannata
 Dal predator di Smirna, e con ragione
 Ne sospirò Melisso
 Colui ad arte il finse, acciò temendo
 De' a morte i fanciulli

An-

Andasser con più cura
 Se stessi altrui colando. Ser. E ben vero,
 Orontis ancora il dice. Nar. O come è vana
 La prouidenza umana;
 Col timor de la morte
 Ha creduto celar, quel c'ha scoperta
 Il desio de la morte
 Ma per l'error del cerchio,
 Che fù gittato in terra
 Per l'immagine offesa,
 Com'ha potuto Oronte
 Contro le sacre leggi
 Il reo sottrar da morte? Ser. A gran periglio
 Fù'l caso loro, e morti
 Per me li vidi è pianfi,
 Di Niso i' già cercando,
 E Banca omai la presso
 Il Tempio mi sedea, quando una voce
 Fù sparsa, i' non so donde,
 Che frettoloso al Tempio
 Veniva Orontis, e seco
 Traea già condannati.
 I spregiator de la Reale imago,
 Al cui mesto apparir lieti mostrarsi
 Di fiera gioia i Traci indi mandaro
 Per mille bocche una sol voce al Cielo,
 Gridando, mora, mora:
 Ma quiui tosto un guardo
 Girò d'intorno imperioso Oronte;
 A cui tutti ammutiro; indi soggiunse;
 Vdite (ò Traci) vdite,
 L'altre leggi di Tracia han forza solo

Neb-

Nell'Imperio di Tracia
 Contro serui di Tracia,
 Ma costor più non sono
 Serui di Tracia, e Sciro
 Non è come credete,
 Non è soggetta à quell'impero; vdite
 Il decreto Real, che quì d'intorno
 Al proprio cerchio; in cui
 È l'immagine impressa
 Con figure d'Egitto a sacre note
 Iscolpita si legge, e ad alta voce
 Egli'l lesse, ed io intenta
 L'udij, e così fiso
 Me l'hò stampato, al cor, che giurerei
 Di saperlo ridir, ne d'errar punto.
 Nar. Deb dillo i' tene priego.
 Sir. Fillide di Siren, Tirsi d'Ormino
 Sarra noto douunque il Ciel si vede?
 Ch'amanti Amor li fe, sposi la fede,
 Serui il destino: il Re gl'ha liberati
 Essi non pur ma Sciro, onde son nati;
 Così lesse egli, e questi (indi riprese)
 Questi sono i felici.
 Cui tanto potè far benigna Stella
 Al Cielo al Re gradire.
 Son d'essi i' li conosco,
 A voi ciò basti, o Traci, e voi viuete,
 (Così disse, rinolto
 Con lieto sguardo a i fortunati Amanti)
 Voi viuete felici amanti, e sposi.
 Riprendansi, e madri i figli al seno,
 E vadin or la libertà cantando,

Lm

Là libe tà di Sciro.

Nar. O frà quãte il mar bagna, e scalda il Sole
 Cara del Ciel diletta
 Fortunata Isoletta;
 Non porterangia più per l'onde i venti
 Dietro a' tuoi figli, i tuoi sospiri a nuoto:
 Ma quei che dal tuo grembo
 Tù produrrà, nascendo,
 Li nudrirai tuendo,
 Li coprirai morendo,
 O de' tuoi cari parti
 Pia dolce, e feconda
 Madre, nutrice, e tomba.
 Ma Filli, e Tirsi all'ora
 Che dissero? che fero? Ser. al primo incontro
 Qual'huom ch'adombri, o in dubbio core in
 Vergognosetti, e schiui (cespi
 Traii per mand'Oronte
 Venner ad abbracciarsi,
 E fur i baci in forse;
 Ma ben ripreso ardore
 Vicino all'esca il foco,
 Si trasferì tal ch'edera mai non vidi
 Si abbarbicata ad olmo indi mandare
 Da l'una a l'altra bocca
 M. Be bacci in un punto, e mentre ingordo
 Le innamorate labbra
 Quinci, e quindi suggendo
 Il Nettare amoroso,
 Elle stesse frà se dolci, e soavi
 Erano l'api, i fiori, il mele, ei faui:
 Onde già si vedea

Per

Per souerchia dolcezza entro a' begli occhi
 In languidir le luci, e frà me dissi,
 Oime, certo costoro
 Morran se non, che forse
 La per mèzo il furor di tanti baci
 Non può trouare strada
 Onde l'alma sen vada,
 Nar. Filli dunque sì tosto
 Potè lasciar lo sdegno,
 Por in oblio l'ingiuria
 Del nono Amor di Tirsi.
 Ond'egli ardea per Celia?
 Ser. Par che non sappi ancor qual sian le leggi
 Del duellar d'amore.
 D'ogn'ingiuria amorosa
 Trattà solo à solo
 Vn colpo, o due di baci
 Si ponno far le paci;
 Ma sen ben dritto miri,
 Non le fè Tirsi ingiuria ei fù ingannato,
 Morta già la credea; sai ben, che'l Regno
 Amoroso non varca
 I confin de la vita,
 Amor non v'è co' morti,
 Là frà quell'osse ignude
 Quelle membra gelate
 Il suo foco non arde,
 Oltre che se pur nea
 N'ebbe Tirsi di colpa ei n'hà potuto
 Lauar la macchia à lagrime correnti,
 Che più? il pouerello
 Pensito de l'error volea morire.

Felice

Felice error di cui s'è generosa
 Ei seppe far l'emenda ;
 Anzi felice errore ,
 O d'ha potuto errando
 Far seco altri felices ;
 Fù l' suo error se'l ramenti,
 L' Amor di Celia fù di tanto bene
 Fortunata cagion, però che quindi
 Fù conosciuta prima
 Tirsi da Filli poscia
 Filli da Tirsi, ed' ambo al fin da' Traci.
 Nar. Tù di ben vero mira
 Le vie degli Dei
 Sono oscure, e ritorte,
 Ch' il crederebbe? in somma
 E' il Cielo un laberinto, in cui si perde
 Chiunque v'è per ispiarne i Fati .
 Temp'è però, che quest' amor di Celia
 Ch'è pur fumante ancora
 Non sia per gir turbando,
 se non Tirsi d' Ardor, Filli di gelo.
 Non sia così leggi eri
 Spegnar in un momento, e quindi, e quindi
 Amor, è Gelosia .
 Ser. Deb che dirai? se Tirsi
 E' figliuolo d' Ormino
 Non è fratel di Celia? Nar. O mentica¹¹⁰ ,
 Tante e sì nuove cose
 M'han tratto omai di senno ,
 Tirsi è fratel di Celia,
 L' Amor loro è fornito.
 Ma di Celia, e d' Aminta

Che

Che di errar già quini par che veggia
 Dei lor dolori ancora.
 Non isperato fine. Serp. Essi in quel punto
 (Mira punto fatale)
 Guisero al Tempio e Celia
 All' or, che'n arrivando
 Vide tutto amoroso
 In braccio à Filli il suo creduta Niso ,
 Pensa quat si fec' ella ;
 Gelosi, impallidissi, ed' impetrita ,
 Se non morì, fù solo.
 Cred'io, perche' l' dolore
 L' alma al cor le restrinse,
 Tirsi la vide, e ratto
 Sciolte d' intorno à Filli
 L' auvicchiate braccia :
 Corse ver lei dicendo. O Celia, o cara
 Sorella, e non Amante,
 I' son Tirsi d' Ormin son tuo fratello,
 Errò la nostra fiamma.
 Poiche accenderne il core
 Dovea Natura, e non Amor, d' Amore :
 Amianci, or senz' Amore, e' n' altra parte
 Volgiam le fiamme erranti.
 Costei ch'io credea morta
 E' sorella d' Aminta, e fù mia sposa,
 Colà sia da fanciulla,
 Tu, che sei mia sorella ,
 Sarai sposa d' Aminta,
 Il vostr' Amor se'l merta.
 Non sia, ch' s' vel dinieghi,
 Ciascun v'arrise, ed ella,

Che

Che forse per l'angoscia
 Era stordita ancor, ne v'intendea
 Poscia che più distinto il ver n' apprese,
 Rasserenato il cor fè dolcemente
 Isfaullar il viso. Nar. E che dis's' ella?

Ser. Tacque, e chinò le luci
 Vergognosette à terra,
 Ma ben per gli occhi il core
 Mandò liete, e ridenti
 Due lagrimette a dire i suoi contenti.

Nar. O te felice, Aminta,
 Ecco tu pur serbando
 D'amicizia, e d'Amor le leggi intiere
 Frà gli amici, e gli amanti.

Puo: far pompa di gioie,
 O i Celi a felice
 Ecco supur il Cielo
 Del tuo turbato core
 Vagheggiator pietoso,
 O Mare, ò Terra, ò Cielo
 O non tutti felici,
 Ma voi, o Felli, ò Tirsi, o soua ogn' altro
 Oggi trà noi felici.

Ser. Or poi che tu sei chiaro, in altra parte
 Ao' gir a seminar le nostre gioie.

Nar. De' più intricati nodi,
 Che mai rauuiluppasse
 La fortuna girando, ecco ad un colpo,
 Quando pareau più strette
 Hà pur disciolto il Cielo; o merauiglie.
 A la futura etade;
 Potran di noi fanci leggiar le scene

Or così per ischerzo
 Far che si goda il Cielo
 Confonder ne gli abissi
 De' suoi segreti i semplici mortali.
 Deh voi, che troppo arditi
 Co' vostri umani ingegni
 Sperate di veder fin soua i Cieli,
 Quinci imparate omai,
 Che le cose del Ciel sol colui vede,
 Che serra gli occhi, e crede.

I L F I N E.